L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:

(ANNO XI. – DAL 1.° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1884).

Milano e Italia. - Anno L. 25. - Semestre L. 13. - Trimestre L. 7.

Per la Francia Cent. 60 il numero.

(Le dieci precedenti annate in 19 volumi L. 235).

Milano-Roma

Anno XI. - N. 42 - 19 Ottobre 1884

Centesimi 50 il numero.

Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, in Milano

Uffici d'abbonamenti in Milano

Via Palermo, 2, e Corso Vittorio Emanuele.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

			Anno	sem.	trim
Alessandria d'Egitto. - Tunisi. - Tripoli (in oro).		L.	27	14	7
Stati d'Europa. - Egitto. - America sett.	»	»	32	17	9
America meridionale. - Africa. - China. Giappone. - India	»	»	36	19	10
Australia	»	»	40	21	11
Bolivia. - Chili. - Perù	»	»	44	23	12

Venezia. — IL LEONE DI SAN MARCO, rimesso sulla porta del *Fondaco dei Tedeschi* (disegno di G. Cavallotti).

CORRIERE.

In questo mondo, nel quale le belle e buone azioni si dimenticano tanto presto; nel paese dove è nato il proverbio "Avuta la grazia, gabbato lo santo", il nome di Matteo Schilizzi non si dimenticherà facilmente.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA ha pubblicato domenica il ritratto ed alcuni cenni biografici del giovine filantropo livornese, la cui vita è stata un succedersi precipitoso di studi svariati e amatissimi, di feste principesche, di lutti tragici, di lontani viaggi sul Nilo e sul Missuri negli Stati Uniti.

Aggiungerò che martedì una commissione di gentiluomini napoletani presentò al sindaco un indirizzo firmato da parecchie centinaia di cittadini, nel quale si chiedeva il conferimento della cittadinanza napoletana a Matteo Schilizzi. Il sindaco Amore rispose amorevolmente che tale richiesta corrispondeva appuntino a' desideri ed alle intenzioni sue e della Giunta, la quale avrebbe presentata al Consiglio Municipale la relativa proposta. Il Consiglio l'approverà per acclamazione; non c'è neppure da dubitarne: i rappresentanti di un mezzo milione di abitanti indovineranno, almeno per una volta, la volontà dei loro rappresentati.

Lo Schilizzi, amante delle arti e di squisito gusto, è stato per alcun tempo anche il Mecenate di varii giovani artisti napoletani, a' quali, in grazia di lui, sono sembrate meno dure le prime fatiche e le lotte necessarie per aprirsi una strada.

Allontanandosi da Livorno egli portò seco anche i resti mortali del suo amato Luca e degli altri suoi cari. Sulla collina di Posilipo egli innalza a que' resti, con artisti ed operai napoletani, un grandioso mausoleo in lava vesuviana; monumento sacro alla morte, a quella morte ch'egli ha combattuto in città con tutti i mezzi dati agli umani.

— Voglio eternare colla pietra a Posilipo i sentimenti del mio cuore, — diceva tempo fa ad un amico, — e spero che i miei poveri proteggeranno il monumento con una salda muraglia di benedizioni.

Il colera non aveva ancora devastato

Napoli e non aveva dato occasione ai santi esempi di carità dati da re Umberto, dall'arcivescovo Sanfelice e da Matteo Schilizzi. Il "cardinale di Napoli," come si diceva una volta, non s'era spogliato di tutto, per i poveri della sua città, fino al punto di dover mandare la croce arcivescovile in sollievo d'altri disgraziati.

— Il Sanfelice borromeeggia, — avrebbe detto quasi sdegnoso un suo collega principe della Chiesa, se le carte dicono il vero. Non avrebbe potuto fare più bell'elogio del porporato napoletano chi lo ammira come lo ammirano tutti gli uomini di buon cuore.

***

I cicloni domandano, anzi prendono addirittura senza domandarla, la naturalizzazione italiana. La parola è ostica ma non saprei trovarne una più adatta. Una volta cicloni, tifoni e trombe marine si contentavano di seminare stragi nei mari della China o del Giappone: ora portano via edicole e ammazzano venditori di giornali a Genova e devastano interamente uno dei più bei paesi del mondo.

Tale mi parve e tale mi pare, rivedendola oggi con gli occhi della mente, la campagna che si stende dalle falde dell'Etna fino a Catania, ch'è forse la più incantevole città dell'incantata Sicilia. Cibali, dove cominciò a sfogarsi la furia del fenomeno metereologico, è un villaggio composto di un gran numero di palazzine circondate di giardini e di boschetti d'aranci. Non si può immaginare un insieme meglio riuscito unendo alle bellezze della natura l'eleganza dell'arte. A' primi d'ottobre, quando la campagna è tanto bella anche nelle regioni più settentrionali, i dintorni di Catania devono essere addirittura un paradiso terrestre. Il verde cupo della florida vegetazione digrada lentamente e sfuma nella tinta violetta del cono dell'Etna gigante.

Da Cibali a Catania corre un viale ombreggiato da piante altissime e fronzute, come il viale di Monza. Ed i catanesi che, senza far torto a nessuno, sono simpaticissimi fra i simpatici siciliani, vanno e vengono spesso per quel viale, andando o tornando da far visita a qualche famiglia amica. Sulla rotonda dove termina il viale di Cibali, all'ora nella quale terminano in Catania gli affari, le spose e le sorelle catanesi, ritrose quasi quanto le arabe delle quali hanno un po' di sangue dentro le vene, vanno ad aspettare i loro mariti e i loro fratelli.

Sicchè, se pure sono tante le vittime del flagello, pare un miracolo che il loro numero non sia stato molto maggiore, quando si pensa che il vento portava via come foglie secche le tegole, e che probabilmente il suolo si è scosso durante l'imperversare del turbine spaventoso. — Se il ciclone fosse capitato in un pomeriggio di domenica — mi diceva un catanese spaventato dalla notizia di tanto disastro — mezza Catania sarebbe a quest'ora vestita a lutto.

Il malaugurato 1884 non ce ne vuole risparmiare neppure una! Dopo il colera, che seguita a farsi vivo più qua e più là, ci mancava il ciclone. E a rifletterci bene il ciclone non è il maggiore de' mali! Penso agli agricoltori toscani e piemontesi che contemplano con occhi umidi di pianto le botti vuote, e si affaticano a premere i pochi grappoli raccolti per farne uscire del vino aspro e cattivo. Anche Francesco Redi piangerebbe vedendo quanti pochi barili si sono riempiti col vino

> Maestoso — imperioso
> Che passeggia dentro il core
> E ne scaccia senza strepito
> Ogni affanno ogni dolore.

del quale egli era tanto fervente ammiratore.

Eppure il bisogno di riscaldarsi il sangue non manca.

L'inverno è arrivato innanzi tempo con i venti gelidi e le brine che fanno parere ogni mattina inzuccherata tutta la pianura lombarda dalle Alpi al Po. Le montagne hanno non solo le eccelse cime ma i fianchi coperti di neve e le notti serene e stellate fanno venire in mente la descrizione di qualche viaggio al Polo. Le baldorie meridionali delle *ottobrate* finiscono con una fiammata nel gran cammino dell'osteria, e si ritorna in città col bavero tirato su, ed intirizziti dal freddo.

***

Poco dopo aver letto il racconto delle avventure drammatiche della signora Patti rivelate al mondo da una di lei tenerissima amica — dagli amici ti guardi Iddio.... — e mentre leggevo, narrata in un piacevole libretto dell'avvocato Faustini di Piacenza, la vita tranquilla e pacifica della celebre Pisaroni, ho saputo che la non meno celebre Frezzolini è gravemente ammalata senza speranza ed ha perduto l'uso della ragione. Forse, quando queste chiacchiere esciranno stampate, la Frezzolini avrà vissuto.

Un pregiudizio giornalistico, messo di moda da qualche scrittore propenso a rimandare il da fare al giorno dopo, dice che il preparare le note biografiche di un moribondo ne prolunga la vita. Se così fosse davvero mi metterei subito a compilare una biografia della Frezzolini. Vorrei ch'ella vivesse eternamente perchè le devo una delle più belle emozioni procuratemi dalla gentile arte del canto.

Chi legge mi farà l'onore di credere ch'io non ho mai sentito la Pisaroni, e neppure la Malibran, nè la Pasta, nè altra cantante de' tempi eroici della musica italiana. La Frezzolini discendeva però artisticamente in linea diretta da quelle illustri. Non ho potuto rintracciare in quale anno nascesse: so che nel 1846, al Regio di Torino, cantò la *Regina di Cipro* scritta per lei dal Pacini che nelle sue *Memorie artistiche* la chiamava già "incomparabile." Nel 1861 o 62 cantava ancora ed era sempre un'artista eccellente. Si ritirò poco dopo dalle scene in una discreta agiatezza, ma improvvisi rovesci di fortuna la costrinsero a cercare di nuovo nel teatro quei guadagni che se non altro il nome famoso doveva procurarle. Cantò nel 1868 e 1869 in varii teatri d'Italia. L'ho sentita allora al teatro Pagliano, un teatro immenso e disadorno nel quale si perdono anche le voci più sonore. La Frezzolini non poteva aver meno di cinquant'anni, e la sua corporatura era pingue e voluminosa. La fisonomia conservava bellissima, ma non era certo quella di una contadinella innocente. Eppure si dovette presentare al pubblico vestita dei semplicissimi abiti di Amina nella *Sonnambula*. Al primo vederla non si poteva trattenere il sorriso. Ma quando aprì bocca e fece udire una voce soavissima modulata divinamente, nessuno pensò più che la contadinella pareva una matrona romana madre d'una famiglia di consoli, ed i miei coetanei, — allora avevo poco più di 20 anni, — si guardarono in viso meravigliati di non aver mai sentito cantare a quel modo.

Una figlia della Frezzolini aveva cominciato a cantare con lieti auspici, ma non ho più sentito parlare di lei. E l'"incomparabile" *Regina di Cipro* ha vissuto questi ultimi anni a Parigi dando delle lezioni di canto.

***

Se le cantanti dello stampo della Frezzolini non esistono più, aumenta sempre il numero dei compositori di opere.

Oltre l'*Isora di Provenza* del Mancinelli che seguita a furoreggiare a Bologna, sono state applaudite ultimamente altre due opere nuove: a Cremona il *Cid* del maestro Coppola che dirige la banda municipale della città del torrone e del *Torrazzo*: a Verona la *Fernanda* del maestro Ferrari che s'è sentito il coraggio di scrivere della musica ispirata dalla commedia modernissima del Sardou, ma non quello di vestire i personaggi in *redingote* e calzoni lunghi.

Si annunzia una *Esmeralda* del maestro Battista al nostro teatro Pezzana, e fra qualche sera al Regio di Torino, andrà in scena la *Dejanice* del Catalani riveduta e corretta, con un atto quasi interamente rifatto. Verdi fa scuola almeno nell'uso di rimpastare gli atti.

A Milano, che ho sentito chiamare l'"Atene della musica" e dove la musica è concessa soltanto di carnevale e di quaresima, gli appassionati per la commedia si affollano tutte le sere al Manzoni. Il gran successo della stagione della compagnia Pietriboni è e resterà la *Testolina sventata* (*Tête de Linotte*) di Gondinet e Barrere.

È impossibile immaginarsi una commedia meglio architettata per far smascellare il pubblico dalle risa. L'intreccio degli equivoci, degli sbagli, degli incidenti, uno più curioso e più divertente dell'altro, delle storditaggini della signora Celeste Campanin, non si arriva ad immaginare e non si riescirebbe a raccontare senza ripetere la commedia per filo e per segno.

Il più bello è il secondo atto nel quale la scena rappresenta la scala di una casa con i pianerottoli di due piani. Le condizioni del nostro teatro drammatico, tanto diverse da quelle de' teatri francesi — dove una commedia si rappresenta trecento sere e si può perciò costruire una vera scala con la sua ringhiera di ferro in modo da rendere l'illusione completa — faceva temere che questo secondo atto dovesse incontrar poco il gusto del pubblico per mancanza di verosimile.

Ma il Pietriboni aveva fatto le cose per bene, come si può farle ne' nostri teatri; e le scene sono di per sè stesse di una tale vivacità che è impossibile rimaner serii o seccati.

Non saprei dire veramente il perchè, ma con licenza parlando una commedia tanto viva, tanto festosa i nostri autori non saprebbero scriverla. Diciamo anche tanto sconclusionata.... ma aggiungiamo subito "tanto divertente".... se si vuole essere giusti e si desidera che gli altri siano giusti con noi.

***

Martedì passato è stato aperto a Vienna il testamento di Hans Makart. Il celebre pittore di Salisburgo nomina la moglie e i figli eredi universali del suo patrimonio valutato circa 750,000 lire.

Un mercante di quadri di Londra ha offerto 375,000 lire dello studio di Makart, celebre per copia di ricche suppellettili artistiche e illustrato da lui stesso in un quadro, come fondo al proprio ritratto. Quando si pensa alla prodigalità del Makart bisogna dire che i suoi guadagni, in venti anni di lavoro, siano stati veramente immensi. De' nostri pittori più celebri nessuno lascerà mai tanto ai figliuoli, e qualcuno è morto ricco soltanto quando si chiacchierava meno del così detto bene dell'arte.

Il bello è che il direttore di una banca di Praga ha chiesto alla famiglia del Makart il favore di pagare le spese del monumento da elevarsi sulla tomba del pittore. E poi dicono che gli Italiani sono entusiasti per l'arte. I nostri banchieri non spingono i loro entusiasmi neppure al punto di comprare i quadri de' pittori vivi e si occupano poco o punto di quelli morti.

Se il caso fosse accaduto in America ci sarebbe stato da sospettare perfino che il monumento dovesse servire di *réclame* alla Banca.

Ma l'America.... è meglio lasciarla stare.

Cicco e Cola.

BENEDETTO MARCELLO.

I Busi a Bologna hanno rinnovato il fenomeno dei fratelli Zanotti, i quali furono tutti illustri. Ognun di loro (e ciò affermando non crediamo d'offendere la brava gente che vive nell'antica sede degli studi) nella sua arte è salito più in alto degli altri artisti bolognesi. Non è molto che i giornali italiani hanno annunziata la morte dell'indimenticabile amico Luigi Busi, il pittore squisito intelligente elegantissimo, i cui quadri sono stati premiati a quasi tutte le esposizioni; e non è molto che i giornali hanno lodato uno splendido poema sinfonico di suo fratello Alessandro.

Il terzo dell'onorata famiglia è l'avv. Leonida, uno dei più compiti oratori d'Italia, pel quale l'arte oratoria è proprio un'arte che si consegue alla fine di studi accurati. Non vorrei che si credesse per questo esser il Busi un parlatore affettato, leccato e sempre su' trampoli. Tutt'altro; anzi lo studio di lui è volto in gran parte ad evitare ogni contorsione di stile e ogni lindezza leggiadruzza di parola. Dal padre egli ha ereditato il fino gusto musicale, dalla natura l'indomita passione per la più fortunata delle Muse. Non v'ha concerto a cui egli non assista, sia pur deserto per poca fiducia negli esecutori o per la furia avversa della stagione. Nessuno adunque meglio di lui, dilettante di musica e scrittore, poteva metter mano a un lavoro su Benedetto Marcello [1].

Nel Veneto i fanatici per la musica sono molti anche oggi, e pure non sono così numerosi nè così entusiasti come nel secolo passato. In Lombardia si faceva certo molta musica anche allora, ma per lo più popolare e di facile esecuzione. E fu appunto a Padova che il Burney ritrovò per la prima volta la divina arte coltivata dall'aristocrazia e sussidiata dal Governo. Mentre infatti alle fiere di Reggio e di Lodi si rappre-

[1] *B. Marcello musicista del secolo XVIII.* — Sua vita e sue opere, per l'avvocato Leonida Busi. Bologna, Zanichelli, MDCCCLXXXIV.

sentavano le più clamorose opere nuove coi più famosi artisti, e tutto con l'opera cessava; la Serenissima spendeva invece somme straordinarie per mantenere costantemente una compagnia d'artisti notissimi. E questa quattro volte all'anno doveva destare armonie soavi per la penombra delle cupole, ricordanti l'Oriente. Là era Gaetano Guadagni decorato della Croce di San Marco, il quale riceveva cento ducati ogni qualvolta cantava; là era il Tartini, fantastico e arruffato nel corpo e nell'anima, al quale si vociferava andasse di notte il demonio per insegnargli il modo di suonare il violino. A Venezia poi questa protezione dello Stato per la musica era ancora più accentuata, chè nulla poteva egli fare che maggiormente beasse il popolo delle lagune. Tutto là era melodia. Fra i tavolini dei caffè s'aggiravano e si succedevano con frequenza suonatori ambulanti di violino e di chitarra e sulle piazze la folla circondava i cantastorie. Il gondoliere al ritmo uguale dell'acqua, che si frangeva alla poppa della gondola, susurrava in dolci cantilene gli stornelli della patria e le ottave del Tasso, e il suono soavissimo delle serenate si perdeva a poco a poco lungo i canali luccicanti ne' sereni plenilunii. In tutte le chiese la musica era coltivata; là gli Armeni e i Greci conservavano le vecchie nenie uniformi, qua i Gesuiti architettavano leggiadretti rondò in onore di Dio e di suo figlio, mentre il Doge e il Consiglio intervenivano nei SS. Giovanni e Paolo alle messe d'Antonio Lotti.

V'erano inoltre degli istituti femminili, i quali, sorti con l'intenzione di dare alle fanciulle una cultura generale che comprendesse lavori casalinghi, disegno, ricamo, musica, ecc., si erano a poco a poco trasformati in vere scuole musicali, appunto per la grande importanza che si dava a quest'arte in Venezia, di fronte a tutte le altre. Fra queste scuole divennero celebrate: la *Pietà*, i *Mendicanti*, gl'*Incurabili* e l'*Ospedaletto*. La Serenissima s'accorse tosto di quanto decoro tornavano a lei quei luoghi d'educazione e vi pose a insegnare i compositori allora più in voga, come Porpora, Scarlatti, Hasse, Jommelli, Galuppi, Sacchini e altri simili; e dai diversi metodi e dalle diverse scuole varia risultò pure la fama degli istituti. Narrano infatti che la *Pietà* dava le più esperte cantanti, come dai *Mendicanti* uscivano le migliori strumentaliste. Negl'*Incurabili* e nell'*Ospedaletto* le scuole si equilibravano meglio, cosicchè si poterono eseguire per la prima volta dei concerti, come i moderni, i quali prima, almeno in Italia, erano sconosciuti.

Benedetto Marcello, nato due anni dopo Händel, tre anni dopo lo Scarlatti e un anno prima del Porpora, visse appunto nella città e nei tempi suaccennati. Dunque il clima era singolarmente favorevole allo sviluppo di quel fiore gentile. Suo padre Agostino, discendente da una fra le più antiche e illustri famiglie veneziane, anzichè cercar nei volumi la storia del suo antenato Nicolò, che fu doge, preferiva suonare il violino. La madre, di sangue non meno nobile, era una Capello, di nome Paolina, e disegnava, dipingeva, scriveva versi. Così tra il violino del babbo e le poesie della mamma, il figlio cresceva coll'amore alle arti. Pure, quegli stessi genitori che davano il mal esempio, avversarono il figlio e le sue tendenze, e l'obbligarono a studiar legge. A vent'anni sosteneva già delle cause con abbastanza felicità e apparteneva al Maggior Consiglio; più tardi, entrò anche nel corso delle *Quarantie* e vi durò con lode.

Però nel suo animo mal si reprimeva il trasporto per la musica. E giunse l'amore a farlo sorgere rigoglioso, spontaneo, irresistibile. Così certe liliacee, riluttanti agli amplessi della boccia, s'aprono a un tratto ai tepori del bel maggio!

In una splendida notte d'estate, Benedetto, con l'anima tutta piena di poesia, stava appoggiato a un balcone del suo palazzo, guardando il Canal grande, su cui si rifletteva un filo curvo di luna. A un tratto, da una gondola che s'avanzava lentamente, mosse una giovenile e freschissima voce di donna. Essa cantava una barcarola popolare, con un abbandono che superava anche l'abbandono della poesia e della musica amorosa. In quelle note lunghe, soavi parea di sentire come il sospiro del mare leggermente agitato dalla brezza. Egli chiuse gli occhi, ascoltò ancora palpitando le note vibrare nel cuore, poscia risoluto discese alla gradinata, e pregò il gondoliere ad approdare. Voleva vedere chi era la donna che cantava tanto dolcemente!

Guai per Benedetto Marcello se in quell'istante avesse provata una disillusione! Certi sogni dell'anima rotti a un tratto guastano talora l'indole e l'ingegno, come la paura guasta talora il sangue. Egli in quella voce nitida aveva sentita la giovinezza e la bellezza e doveva trovarle! Guardò: Rosana Scalfi, dal fondo della gondola, guatava come sorpresa dell'inaspettato successo. Era incantevole come la sua voce. Poco dopo la gondola ripartiva, e Rosana riprendeva a rallegrar la notte e le amiche ch'erano con lei, mentre Marcello ritornava alla sua camera con gli occhi umidi dalla commozione.

Subito dopo egli incominciò a istruir Rosana nella musica, nell'arte del canto; le insegnò a leggere, a scrivere, e a smettere certi modi ingenui e aspri ch'eran propri del suo umile casato e della sua povera condizione. S'amarono molto e avrebbero voluto unirsi, ma il matrimonio fra un patrizio e una plebea ai tempi della Serenissima era impossibile, e Benedetto non potè "elevare quella giovane di bassi natali fino al talamo nobilissimo di un Marcello. E allora? Egli fece di necessità virtù: conciliò l'amore con la prudenza. Sposò segretamente la sua Rosana avanti il Vicario del Patriarca di Venezia nel giorno 28 maggio 1729."

Questa forte passione, nata in una divina notte veneziana, avea svegliata la latente potenza musicale di Benedetto. Un altro avvenimento non meno curioso determinò in lui la forma artistica, cui del resto, ma troppo lentamente, lo portava l'indole sua. Nell'agosto del 1728 entrò nella chiesa dei SS. Apostoli. S'accostava all'altare quando a un tratto, ponendo il piede sopra un marmo sepolcrale, questo si smosse, si piegò e ruinò nel sottoposto lóculo trascinando seco il Marcello.

Il giovine patrizio non rimase ferito, cosicchè senza aiuto alcuno seppe trarsi dal brutto luogo e tornare nella navata. Ma la scossa morale fu invece terribile. Quel trovarsi coi piedi fra gli scheletri, nel fetore umidiccio d'un tumulo, destò in lui un senso di ribrezzo che si mutò presto in un presentimento triste d'una morte vicina. La sua indole festevole, allegra, fu soprafatta da una persistente malinconia, onde lasciati i piacevoli ritrovi, i teatri e le feste, tutto si die' a pratiche religiose, e allo studio indefesso della poesia e della musica sacra. Poco più tardi infatti il Ricieri scriveva al padre Martino: "Ho ricevuto l'onore di riverire S. E. il signor Benedetto Marcello, quale mi ha fatto un mondo di finezze; ma tutto mutato da quello che è stato per il passato, et fa una vita da santo, et mi ha donato un libro di poesie sacre, ma veramente sublimi, fatte da esso." Queste erano certo i *Sonetti a Dio*. Più tardi scrisse un poema, che si conserva inedito e incompiuto, dal titolo la *Redenzione*.

Tutto ciò però non lo distolse dal compire i propri doveri in utile della patria, prima come Provveditore per la Repubblica in Pola d'Istria, poi come Camerlengo o Tesoriere a Brescia. Attendeva a questo ufficio quando una malattia di petto, che da gran tempo lo tormentava, l'uccise violentemente il giorno 24 luglio del 1739.

Vorrei anch'io parlarvi del Marcello quale Accademico Filarmonico di Bologna, considerando i documenti rinvenuti e pubblicati dal Busi; vorrei anch'io tessere la storia ed esaminare il capolavoro del Marcello, i famosissimi e celebratissimi *Salmi;* vorrei fare e dire tante belle cose riguardo al piacevole argomento, ma il periodico è un letto di Procuste e non ammette che si trattino le cose troppo lungamente, tanto più se sono già state esaurite da persone intelligenti e dotte, come nel nostro caso. Quando in Italia si diffusero i *Salmi*, tanti musici a somma lode li paragonarono alle opere di Arione e di Terpandro, senza avere (ciò è ovvio dire!) mai udite queste ultime. Non sarebbe minor stoltezza arcadica la mia, se parlassi oggi della musica marcelliana che non conosco affatto! Dunque, accettiamo la critica di chi se ne intende e chiamiamolo anche noi *principe nelle discipline musicali*.

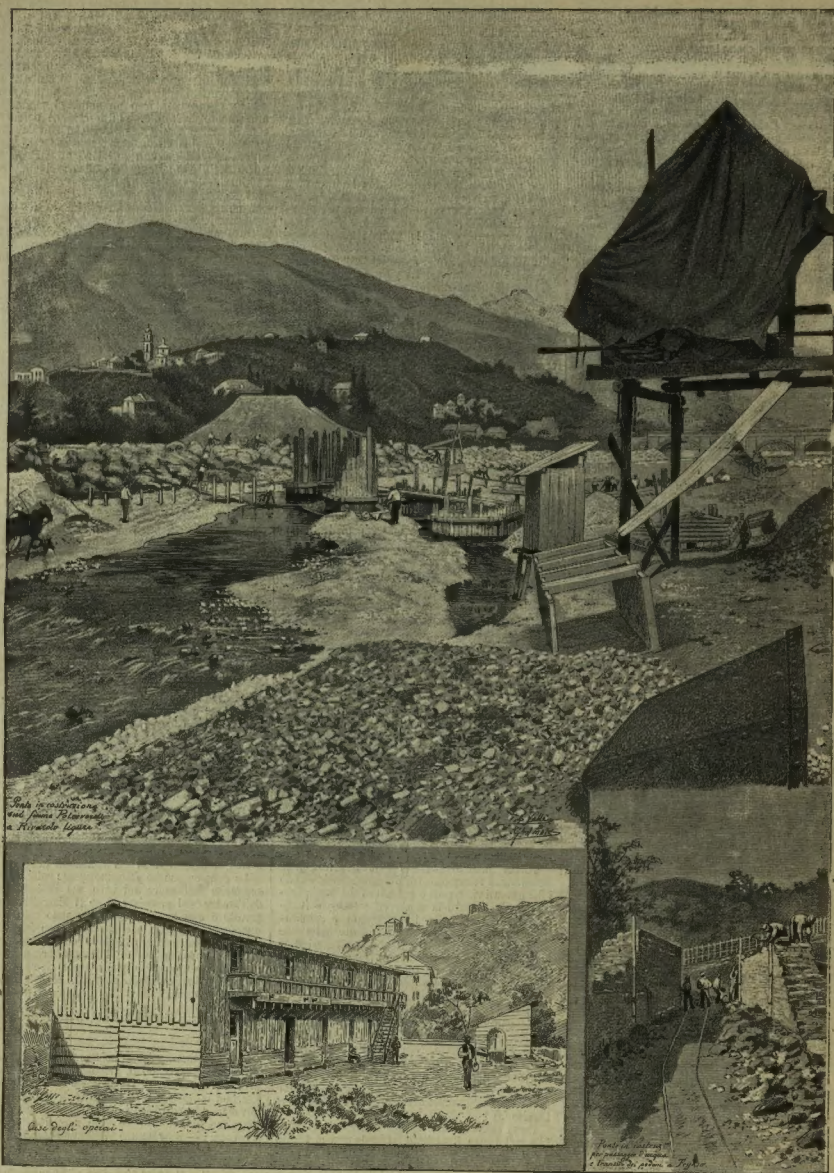
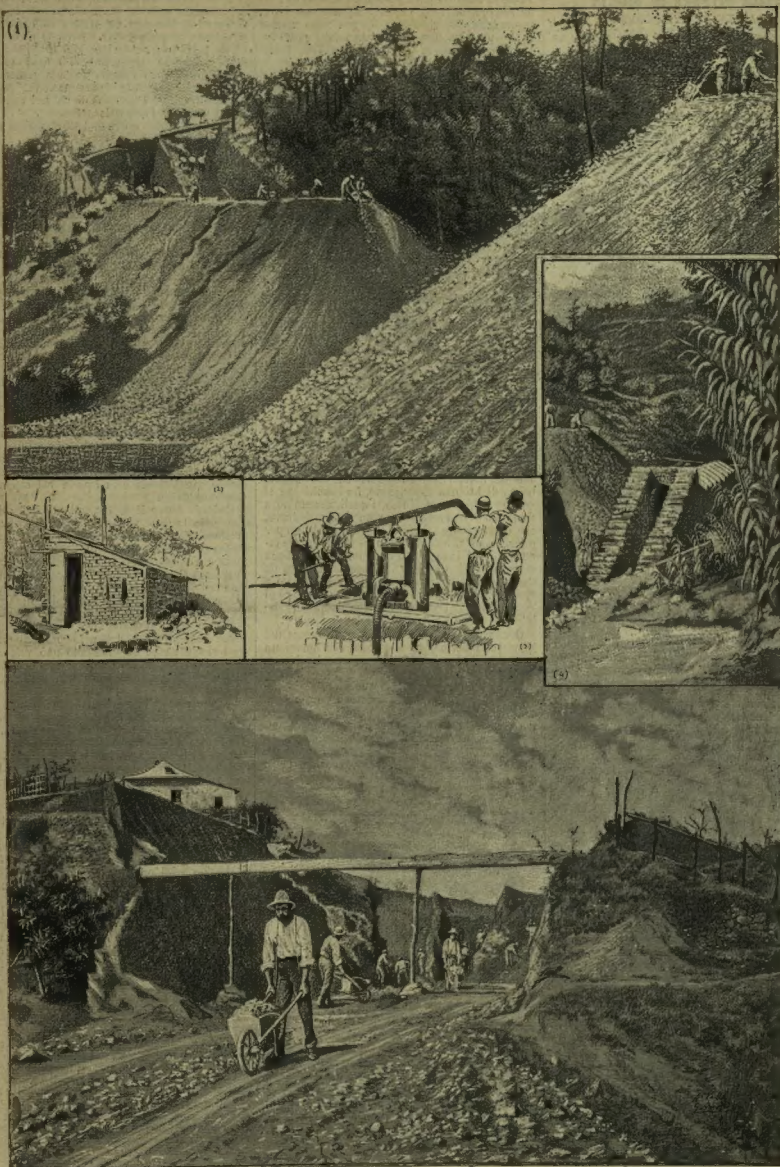
Passo piuttosto allo spirito satirico irrefrenabile nel nostro Benedetto, il quale non si limitò a scrivere versi e prose mordaci, ma talora costrinse l'austera sua Musa a rivestirli di note. Alla Vittorina Tisi, la leggiadra e famosa artista di canto, egli mandò in musica una lettera, che cominciava: "Carissima figlia. Bologna li sei decembre mille settecento disdotto. Per causa delle mie applicazioni e passate e presenti godo mala salute ecc. ecc." e in questa lettera musicale profuse tutte le fioriture barocche onde le facili modulatrici d'allora *decoravano* le melodie.

È poi più che noto il suo *Teatro alla moda*, nel quale prelude in certo modo alla satira didascalica del Parini, insegnando ironicamente ai cantanti, ai contrappuntisti, ai direttori ciò che dovevano fare per incontrare il plauso dei pubblici moderni, e sferzando orribilmente tutto ciò che nell'arte e negli artisti presentasse qualche lato debole. Quest'opera ebbe un successo clamoroso e si legge tuttora col diletto con cui si legge il *Poeta di teatro* del Pananti, tantochè ebbe da sei edizioni, l'ultima delle quali è recentissima [1].

Il Busi, a voler leggere fra le righe, sembra che non apprezzi troppo questo lavoro del Marcello, sotto tutti i rapporti pregevolissimo. Non è certo un *capolavoro di stile*, come vorrebbe il Vernon Lee, che ci trova qualche sprazzo dell'immaginosa stravaganza di Carlo Gozzi, e l'ingenuità ilare e sana di Addison e di Steele; ma è un lavoro storicamente importante e letterariamente originale. La *prima attrice*, capricciosa e superba; le mamme pettegole e invidiose; le *seconde donne* che consolano la solitudine diurna con la cagnetta o il pappagallo e la solitudine notturna coi merli; i poeti miserabili, lerci, e avveduti; i direttori compiacenti, e cento altre figure si muovono, s'agitano, vivono insomma nell'opera del Marcello, come vivono in quella più classica del poeta di Ronta. Il poeta, raffazzonatore dei libretti d'opera — egli dice — "non dovrà mai aver letti, nè legger mai gli autori antichi, Latini o Greci, imperciocchè nemmeno gli antichi Greci o Latini hanno mai letti i moderni!" Così spesso con un'insulsaggine, a cui non si può rifiutare il sorriso, chiude la lunga serie delle istruzioni date ai vati, alla *virtuose*, ai *maestri di cappella*, alle *comparse* e via via. A Benedetto Marcello succedeva, riguardo alla satira, quello che precisamente succedeva al Belli, il grande poeta romanesco. I sentimenti religiosi, la buona educazione, le convenienze imposte dalla società in mezzo alla quale que'due vivevano, tutto insomma contribuiva a smorzare il fuoco della loro mordacità, ma questa aspettava il momento opportuno per riaccendersi scoppiettando allegramente. Dopo, tanto nel Marcello quanto nel Belli, succedeva il pentimento, ma il tardo pentimento nulla può e per fortuna, poichè mentre in certi casi salverebbe i bricconi, in altri sarebbe motivo che si perdessero capolavori come il *Decamerone*, i sonetti romaneschi e il *Faust*. E il tardo pentimento augustiò non poco il nostro Benedetto, dopo che ebbe scritte come solo oggi, in grazia alle ricerche del Busi, possiamo affermare — le aspre censure anonime a un libro di duetti, terzetti e madrigali a più voci, composti da Antonio Lotti, il quale provò in quell'occasione un'amarezza incredibile. È ben vero che quelle critiche sembrano inspirate da un eccessivo amor dell'arte, e che forse le frasi caustiche s'insinuarono qua e là a dispetto dello stesso scrittore, ma è anche vero che con simile serenità possiamo giudicare io e voi quasi centottant'anni dopo, a sangue freddo, e non il povero Lotti e i Veneziani d'allora.

Le censure acerbe potranno spesso volte essere suggerite dall'amore del vero, ma difficilmente dall'amore del prossimo, e se il Marcello, così gentile e così buono, non fosse stato spinto da una forza maggiore e chiamatela pure *irresistibile*, e avesse pensato al male che faceva, non avrebbe certo angustiato il famoso organista di San Marco. Al postutto, può sempre ripetersi con Orazio: "*Verum ubi plura nitent.... non ego paucis offendar maculis.*" CORRADO RICCI.

[1] B. MARCELLO, *Teatro alla Moda*, Milano, Ricordi, 1883.

In questo numero incominciamo il nuovo racconto di ENRICO CASTELNUOVO, *intitolato* Bèbè. — *Per i prossimi numeri un nuovo racconto della* MARCHESA COLOMBI *intitolato*: Il matrimonio della Denza; — Un marito in equilibrio, *di* EMILIO DE MARCHI; — Topolino, *di* CORDELIA; — Iride, *racconto di* PAOLO TEDESCHI; — Spigolature Goldoniane, *di* ACHILLE NERI; — *Uno studio di* E. MASI *sull'* epistolario di Gino Capponi; — Vita Nova, *di* DOMENICO CIAMPOLI; — Don Saverio Mbomma, *di* MICHELE SCHERILLO; — Ovidio nella leggenda, *di* A. DE NINO; — Gita artistica a San Vitale delle Carpinete, *di* G. B. TOSCHI.

I LAVORI DELLA FERROVIA SUCCURSALE AI GIOVI (disegni dal vero di G. Amato ed A. della Valle).

1. Acquedotto e riempimento pel livello della strada. — 2. Baracche per deposito degli utensili da lavoro. — 3. Macchina idraulica per estrarre l'acqua dalle fondazioni.
4. Acquedotto obliquo. — 5. Cava ai Sordo-muti.

I lavori della Ferrovia succursale ai Giovi (disegni dal vero di G. Amato ed A. Della Valle).

DELLA PITTURA IN SICILIA

DAL XV AL XVI SECOLO.

LETTERA APERTA AL SIGNOR DOTTOR T. GSELL-FELS
in Monaco di Baviera.

Pregiatissimo Signore.

Poichè ella intende recarsi in Sicilia nel prossimo autunno per attendere a una nuova edizione della riputata sua Guida e mi fa l'onore di esortarmi a metterla a parte delle osservazioni da me fatte nel mio recente viaggio nell'Isola, torno con piacere a rivangare nella mia mente le impressioni artistiche ch'io vi ho provato e quali possono riescire di qualche opportunità per la vasta e complessa opera alla quale Ella s'accinge.

Non possono essere che poche note staccate a dir vero quelle ch'io le trasmetto, e attinenti ad una parte limitata della Sicilia, poichè io non potei dedicare al mio soggiorno in quei paesi d'incanto se non una quindicina di giorni, divisi alla loro volta fra gli studi speciali di mia predilezione e le gite in lieta compagnia nei luoghi più ameni e più originali. Arduo invero è il tema principale ch'Ella mi proponeva prima della mia partenza, quello vale a dire di raccogliere informazioni *sull'antica scuola dei pittori Siciliani.*

In primo luogo Ella sa meglio di me quanto scarseggino le fonti a cui attingere le desiderate notizie che diano per lo meno il filo che uno deve seguire nelle ricerche. Non già che manchino anco laggiù gli eruditi benemeriti, come il De Marzo, il Salinas ed altri che attendono a pubblicazioni utili all'intento; ma il fatto si è che rimane pur sempre molto a sapersi sull'argomento dato in confronto di quanto si è per avventura stabilito.

Intanto, senza voler fare torto ai nostri fratelli dell'estremo Mezzogiorno, credo poter sostenere che la parte che spetta a loro nella storia della pittura in Italia non è delle più rilevanti. Se alcuno infatti innalzandosi sopra i singoli individui appartenenti al novero dei pittori volesse intraprendere di tracciare i segni peculiari che segnino il distintivo della pittura in Sicilia al tempo del suo fiore nella penisola, credo si troverebbe seriamente imbarazzato. E in vero non li trovo spiccatamente tracciati neanche nell'opera del Cavalcaselle tanto particolareggiata e ricca di ragguagli, m'intendo la sua *History of Painting in Italy* che ora si viene lentamente traducendo in italiano. E in fondo da che deriva ciò se non dal fatto di una scarsissima impronta di originalità avvertibile fra quei pittori? A persuadersene in modo generico basterà che uno vada, non dico già ad inebbriarsi, poichè non sarebbe il caso, ma ad orientarsi nelle sale e nei corridoi del Museo nazionale di Palermo. Non credo di esagerare asserendo che non è se non nell'estremo salone che gli verrà fatto d'imbattersi in un autore di tempra decisa e di una fisonomia propria, nato però in epoca troppo avanzata per poter valere quale rappresentante dell'arte semplice e chiara, la quale sa toccare l'animo e commuovere. Questo artista è Pietro Novelli, detto il Monrealese, un Velazquez siciliano, starei per dire, ma che batte le vie sue proprie, nella prima metà del XVII secolo. La sua tavolozza è armonica e di effetti potenti e sicuri, il suo fare in genere largo e grandioso, come lo fu, starei per dire, nel secolo precedente quello del Pordenone, insigne colorista veneto.

Quale è la sensazione che saprebbero produrre invece i pittori palermitani dei secoli anteriori? Non è fra essi assolutamente che noi dobbiamo cercare le glorie del bel paese; a ben altre attrattive ci richiama quel cielo incantatore! e credo che nessun forestiero sarà per pretendere dalla di lei Guida dei ragguagli particolareggiati intorno agli autori delle tavole che coprono le pareti del secondo piano del Museo, parte ignoti, parte contrasegnati coi nomi di Tomaso da Vigilia, di Fra Semplicione, di Pietro Ruzulone e di Antonio Crescenzio, noto anche coll'appellativo di Antonello da Palermo.

A quest'ultimo viene attribuito il celebrato affresco del *Trionfo della Morte*, ormai assai malandato, sotto le arcate della seconda corte nella caserma della Trinità, già Ospedale Grande; ma oltre che tale attribuzione mi pare, più che dubbia, visto che l'opera porta l'impronta dell'arte quattrocentistica, mentre Antonio Crescenzio si qualifica per pittore del Cinquecento e abbiamo nel Museo stesso una pala di lui segnata e datata del 1538 (una copia grossolana dello *Spasimo di Sicilia* di Rafaello, già a Palermo, ora a Madrid)[1], mi sembra davvero che nel dipinto murale o per meglio dire rimasuglio di più vasto monumento pittorico non si riscontrino dei pregi da accordargli un posto di particolare rilievo fra le produzioni del secol d'oro.

Di una finezza più primitiva e condita di un certo sapore proprio ancora del XV secolo è una tavola di una Santa Barbara con un angelo inginocchiatole davanti in atto di suonare la mandola, appeso (come parte di un opera più complessa) ad una parete della cappella di Sant'Ignazio nel Duomo[2].

Altro fra i pittori riputati di Palermo sarebbe Vincenzo Ainemolo, della cui attività rimangono molte traccie in quadri suoi nelle chiese e nel Museo. Ma anche per ciò che lo concerne mi è duopo fare delle riserve. Anzi tutto, per farne una specie di Rafaello dell'arte siciliana, egli nacque troppo tardi, approssimandosi già di troppo alla metà del secolo e mancando quindi delle dirette ispirazioni dei tempi migliori. A volere determinare la sua discendenza artistica converrebbe chiamarlo nientemeno che abiatico di Rafaello (*in arte* s'intende): e ciò perchè egli si rivela nell'insieme delle sue produzioni quale pretto seguace e scolaro del discepolo noto dell'Urbinate, Polidoro Caldara da Caravaggio.

Ora se si domanda come sia a spiegarsi questa relazione con un pittore del quale, a quanto mi sappia, non si trova indizio in Palermo tutta, ma che lavorò assai a Messina, si potrà se non altro intravedere la risposta nel fatto recentemente constatato mercè ricerche negli archivii per parte di eruditi siciliani, che l'Ainemolo viene pure chiamato coll'appellativo di Vincenzo *da Pavia*[3]. Tenuto conto di tale sua derivazione da una città dell'Alta Italia e della circostanza che altri pittori prima di lui non appariscono, fra i molti che si vedono schierati al Museo, i quali accennino a simile indirizzo artistico, se ne avrà a dedurre, che detto pittore, anzichè essere considerato per palermitano, si abbia a ritenere venuto quale forestiero nell'isola, probabilmente insieme al suo maestro e più stretto compatriota Polidoro da Caravaggio; che questi poi si fosse fermato a Messina dove fu pure ucciso dal suo scolaro il Tonno, mentre l'Ainemolo avesse trasportato stabilmente i suoi lari nella capitale dell'isola[4].

Ora, prima di dipartirmi dalla pinacoteca del Museo di Palermo, mi sia lecito richiamare un momento l'attenzione dello studioso al *gabinetto Malvagna.*

Il capo più meraviglioso che vi si riscontra, se non per gusto classico almeno per la straordinaria finezza della esecuzione è il trittico fiammingo attribuito a Giovanni van Eyck, attribuzione alla quale si oppone in modo assoluto il carattere di tutta l'opera di età molto posteriore e da non potersi stabilire se non verso

[1] Altra sua copia dalla stessa composizione di Rafaello trovasi, come ricavo dal Cavalcaselle, nel monastero di Fazello presso Sciacca e porta la data 1537. Finalmente avvene una (da me veduta) a Catania, in San Francesco, al primo altare a sinistra, segnata del nome del pittore *Vigneri* e dell'anno 1541. Apparisce scolaro, ma assai rozzo, di Polidoro da Caravaggio.

[2] Viene asseverato dagli scrittori locali che una delle otto tavole, fra le quali si noverava quella della Santa Barbara (le altre sette sarebbero smarrite) portava la segnatura: *Opus Antonii Crescencij Panormitae.*

[3] Non è stato certo se non per un errore d'interpretazione che il nome di lui stesso è stato espresso col termine *de Pania*, come vedesi al Museo di Palermo, per uno scambio di un *v* manoscritto in *n*.

[4] Che l'Ainemolo, quale segnace ch'egli è del rude Polidoro, non abbia raggiunto un alto grado di elevatezza artistica, è cosa che si spiega da sè. Pure merita attenzione fra le opere sue per certa eleganza e virtuosità d'esecuzione in ispecie la sua pala dello Sposalizio, in una cappella della chiesa della Gancia, e in San Domenico la sua Madonna del Rosario del 1540 circondata da 14 tavolette coi misteri della Vergine ingegnosamente trattati. Il Cavalcaselle nella sua Storia della Pittura, cita quale sua opera migliore una Madonna fra quattro angeli nella chiesa di San Pietro Martire. Appartiene in fatti alle più castigate di lui. — Quanto a quella della Gancia il surriferito autore osserva che essa *per la sua elegante gentilezza rammenta la scuola bolognese e particolarmente il più vecchio Francia o Timoteo Viti.*

Un simile raffronto, a vero dire, parmi basato esclusivamente sopra una impressione soggettiva del noto istoriografo, mentre non si saprebbe sostenere con raziocinio fondato sull'organismo storico, pel quale soltanto le influenze del pari che le reminiscenze, ricevono la loro naturale spiegazione.

il principio del Cinquecento. Dalla recente Guida del Baedeker vedo che viene attribuito a Giovanni Gossaert da Mabeuge nel Belgio, miniatore per eccellenza, al quale è pur dovuta la parte principale nella ornamentazione del Breviario Grimani a Venezia. Le iniziali G O osservate nel gradino del trono valgano quale argomento di più a confermare tale denominazione, mentre contraddirebbero l'opinione di chi ne volle autore l'olandese Jacopo Cornelissen[1].

Intorno alle altre opere di detto gabinetto stimo inutile dilungarmi.

Il pittore più celebre della Sicilia è certamente Antonello da Messina Il suo appellativo medesimo, poichè il suo nome di famiglia non ci è noto, ci riporta ad altra parte della Sicilia, a quella parte cioè a dire che si trova in più prossima vicinanza col continente e che nell'aspetto suo civile ne rivela maggiormente l'influenza. Non istarò a ripetere quanto a proposito delle sue opere e della sua vita osservarono in modo ben diverso fra loro il Cavalcaselle e il Morelli[2]. Che codesto pittore del resto sulla costa orientale della Sicilia s'impari a conoscere piuttosto dal suo lato più debole che altrimenti, risulta dalla circostanza che a differenza di quanto si è sempre trovato di lui sul continente, salvo poche eccezioni, egli vi apparisce non già come pittore di ritratti, nel qual genere riesci eccellente, ma come pittore da chiesa, dove al contrario porge indizii d'ingegno limitato alquanto. Pure ove uno visiti i paesi sparsi sulla costiera deliziosa che si estende da Messina a Siracusa troverà qua e là per le chiese e per le raccolte delle traccie di scolari formatisi sugli esempi di Antonello, nei quali si ravvisa sempre una certa impronta della scuola veneta, quale egli stesso deve essersi assimilato mediante le sue relazioni dirette con Venezia e in ispecie col caposcuola Giovanni Bellini.

Codesti discepoli o discendenti del celebre Antonello tuttavia non sono artisti di particolare levatura. Mi basti rammentare in proposito un Pietro da Messina, di cui in Santa Maria Formosa a Venezia havvi una tavoletta firmata, un Francesco Cardillo che comparisce così denominato nel Museo di Messina, e un Antonello de Saliba, che nella pubblica raccolta di Catania porge una Madonna col bambino del 1497, tenuta per opera preziosa, ma che in realtà si regge solo in virtù del noto proverbio, che fra i ciechi anche un monocolo può valere per veggente[3]. Sono tutti pittori piuttosto simili fra loro e che si aggirano entro una cerchia assai ristretta.

Stando così sulle generali, poichè non ebbi agio di fare altrimenti, potei pure constatare in quella regione, se non altro il predominio e l'influenza di due artisti lombardi. Questi sono Cesare da Sesto da un lato e il già mentovato Polidoro da Caravaggio dall'altro. Quanto al primo, per quanto non sappia asserire con certezza s'egli siasi recato in persona in Sicilia, pure sarei inclinato a crederlo. Ad ogni modo si sa che Messina possedeva di lui una grande tavola (l'Adorazione de' Magi), ora nel Museo di Napoli. Che se non vengono attualmente additate in Sicilia altre opere di lui, rimangono bensì a Messina quali prove della sua presenza quivi parecchie opere che si qualificano per produzioni de' suoi discepoli od imitatori.

Vorrei citare per prima, come di gran lunga la più soddisfacente pei severi e sentiti caratteri che contiene, una tavola, malmenata pur troppo da antico, grossolano ristauro, la quale trovasi nella sagrestia de' Canonici nel Duomo. N'è autore un tale Salvo d'Antonio, come vi si qualifica egli stesso in lettere distinte sopra una lapide frammentaria finta a piè del quadro. Il

[1] Le iniziali G O vedonsi presso il piede destro dell'Angioletto che suona il clarinetto standosene seduto accanto al trono riccamente ornato della Vergine e del Bambino. Se ne vedono le traccie fino nella fotografia dal quadro fatta dal signor Incorpora di Palermo e che ogni amatore può acquistarsi al tenue prezzo di cent. 60.

[2] Mentre il Cavalcaselle si diffonde nella descrizione delle sue opere, il Senatore Morelli nel suo libro intorno alle tre gallerie germaniche ne studia la provenienza come pittore, e rettifica i pregiudizii invalsi circa l'epoca della sua vita.

[3] *Antonellus Missenius d' Saliba hoc p'fecit opus 1497 die 2 Julii.* Così è firmato il suo quadro. Il Baedeker evidentemente lo confonde con Antonello da Palermo o Antonio Crescenzio, col quale non ha nulla a che fare. Vedi pag. 254.

quale rappresenta il Transito della Vergine, espresso con quella semplice e sentita grazia, con quell'attraente raccoglimento per cui si distinguono gli antichi pittori veneti del quattrocento, quali il Carpaccio, i Bellini ed altri di simil risma. In questo quadro infatti mi sembrò ravvisare un concorso notevole di influenze, da un lato provenienti dall'arte veneta contemporanea, dall'altro dal modo di modellare, massime i tipi delle teste, alla leonardesca, quale appunto si spiega per l'intromissione di Cesare da Sesto, scolaro del Vinci [1].

È davvero un fenomeno curioso sotto questo rispetto il quadro surriferito, e tale da risvegliare il desiderio in chi lo osserva, di conoscere qualche cosa di più intorno all'autore e alle opere sue. Di queste ne vengono bensì additate parecchie in Messina, ma parte malconcie, parte di poca entità, sì da non recarci maggior lume in proposito

Un altro pittore dipendente in modo assai palese da Cesare da Sesto è il messinese Girolamo Alibrandi [2]. Mi limito qui ad accennare l'opera sua principale, benchè non saprei ammetterla quale capo d'opera, come viene comunemente risguardata, perchè il gusto vi difetta in modo troppo flagrante. Intendo parlare della sua grande tavola del 1519, esposta sull'altare maggiore della chiesa di San Nicolò. In vero se vi si tiene conto della mancanza delle proporzioni nelle numerose figure, dello squilibrio delle linee, della deficienza di espressione vera e sentita in quei volti mal creati, non si può a meno che qualificarne l'autore se non per discepolo degenere di tanto maestro. Per quanto egli si sia sforzato in questa opera dalla ricca composizione di ben 27 figure grandi al vero, d'imporsi e figurare con ogni sorta di particolari, nel complesso non è riescito se non a produrvi una miserabile caricatura.

Dopo di questi i pittori più ragguardevoli del cinquecento che s'incontrano a Messina, sono non uno solo ma due cittadini del remoto Caravaggio in Lombardia, v. a. d. il già rammentato Polidoro Caldara e Michelangelo Merighi, l'uno certamente indipendente dall'altro, ma entrambi già troppo avanzati nella decadenza per poter formare una scuola di qualche importanza. Dell'attività loro, le chiese e le gallerie porgono parecchi esempi [3].

In conclusione bisogna persuadersi che la Sicilia emerge poco nel campo della pittura del Rinascimento, e che per ciò non vi è molto da dire su questo argomento. Nè vi è da meravigliarsi quindi che il forestiero la ricerchi per ammirarvi principalmente la lussureggiante e tropicale vegetazione, i punti di vista impareggiabili e insieme ai pregi naturali vi apprezzi i monumenti insigni dell'architettura delle colonie greche dapprima, poi dei Saraceni e dei Normanni. A canto a questi poi meriterebbero forse maggior attenzione anche un certo numero di sculture del cinquecento sparse per le chiese, dotate di una grazia tutta loro propria. È argomento codesto che mi condurrebbe troppo per le lunghe ora e che debbo rimettere quindi ad altra volta.

Colgo l'occasione intanto per porgerle i miei ossequi e mi pregio professarmi di V. S. I.

Devotissimo
GUSTAVO FRIZZONI.

[1] La segnatura dice: SALVUS DE ANT. PI SIT. Quanto alla composizione sarebbe interessante paragonarla con quella pur tanto pregevole del Carpaccio nella Pinacoteca di Ferrara. Creazioni ingenue entrambi, concepite in modo analogo In alto sta Gesù circondato da gloria di angeli in atto di ricevere l'anima della Madre sotto le sembianze di una piccola figura orante.

[2] Portatosi da giovane in Lombardia ad impararvi l'arte, tornò in Sicilia nel 1514 con Cesare da Sesto. Così il Cavalcaselle: il quale poi ravvisa in lui come pittore *un miscuglio di siciliano, di leonardesco e di ferrarese.* — Ecco un'altra nota caratteristica che mi sembra per lo meno un poco cervellotica. Che se il secondo termine, quello di *leonardesco*, si trova giustificato dall'attinenza con Cesare da Sesto, quello di *siciliano* è generico e richiederebbe una definizione difficile a darsi, mentre il terzo, quello di *ferrarese*, non troverebbe alcuna spiegazione dal posto che si compete all'Alibrandi fra gli artisti.

[3] In Palermo vogliono pure essere notati due quadri di scuola Toscana, e sono: la graziosa *Adorazione del Bambino*, opera dell'età avanzata di Lorenzo di Credi, al primo altare a destra nella chiesa dell'Olivella, e una Madonna col Bambino che benedice al San Giovannino (più due angeli ai lati) ad un altare a destra in Santa Maria della Volta. È attribuito a Rafaello, ma spetta evidentemente ad Andrea Piccinelli detto il Brescianino.

LE NOSTRE INCISIONI

Il leone di San Marco.

Era vecchia di quattordici secoli questa nostra grande repubblica, e, come tutto ciò che è vecchio, doveva morire. Il glorioso sangue dei Dandolo, dei Contarini, dei Barbarigo non passava più nelle sue vene; — le audaci galee già filanti a traverso mari sconfinati giacevano sfasciate; — altre genti possedevano oramai le terre donde era arrivato a noi tanto splendore di marmi e di colori, e sino il grido di "viva san Marco" echeggiava fiaccamente tra le salde mura che Paolo e Tiziano avevano dipinto.

Il 12 maggio del '97 la Repubblica finiva. Le antenne sventolanti al sole i bei drappi col leone d'oro in campo rosso lasciavano il posto ai nudi "alberi della libertà" e Serrurer, in nome di questa, saccheggiava i nostri magazzeni, affondava le nostre navi e bruciava fin il Bucintoro per rubarne le dorature. Ma non tutto il coraggio veneziano doveva essere spento, se Villetard, dopo consigliati i magistrati di arricchirsi con le spoglie della patria, scriveva nel gennaio del '98 a Napoleone: — "Trovai nei municipali animo troppo alto perchè *cooperassero* a quanto loro proponevo. *Cercheremo libera terra* — risposero — *preferendo all'infamia la libertà.*"

Riconosciuta la sovranità del popolo, il Gran Consiglio decretava nel 16 maggio la introduzione delle truppe francesi, pagando in compenso la miseria di sei milioni e insieme venti quadri e cinquecento manoscritti, e dichiaratosi decaduto, s'istituiva dai più frementi il Comitato di Salute Pubblica e la Municipalità provvisoria. Ma anche ogni simbolo, ogni emblema ricordante la repubblica di San Marco doveva scomparire con essa, e dietro istigazione del generale francese Victor, la Municipalità emanava quel breve decreto che qui per curiosità trascrivo:

"La Municipalità Provvisoria, udito il rapporto del suo Comitato di Salute Pubblica, considerando che in ogni uomo deve giustamente destare alto orrore il continuare a vivere sotto le antiche insegne della Tirannia

decreta:

"*Primo* che tutti quei leoni che considerati sono come stemmi, o indicazioni del passato governo, siano levati da tutti i luoghi dove esistono.

"*Secondo* che il presente Decreto sia demandato al Comitato di Salute Pubblica per la sua esecuzione.

"Data li 29 mag. 1797 V. S. Anno primo della Libertà italiana.
"Rotta, *vicepresidente*
"PIETRO GIO. CARMINATI, *Segretario.*"

Era il segnale di una nuova guerra contro i leoni di San Marco. Quanti ne trascinarono nel fango, quanti ne bruciarono, lacerarono, scalfirono in que' giorni! La devastazione allargava dovunque senza più riguardo alla storia, nè all'arte, e l'un dopo l'altro caddero tutti, fin di su la colonna della Piazzetta, fin dalla Torre dell'Orologio e dalla Chiesa, e dalla Porta della Carta e fin dalle altissime finestre del palazzo ducale.

Ma la inutile rovina non doveva scaldare di entusiasmo ogni animo veneziano, se un povero operaio dell'arsenale annotava trepidante in un suo curioso Diario [1] le gesta dei democratici. Sotto la data del 1.° giugno '97 egli scriveva: "Dal governo democratico provvisorio fu ordinato che sia levato il leone della colonna della Piazzeta e di ritrovare sei taglia pietra per dover levare tutte le insegne di San Marco che sono sparse per la Città di Venezia ed in Arsenale quello che ancor esiste sopra la Porta del sudeto nel entrar, solo che sia levato le alli ed il libro e fu per contrasto fatto dal sig. Capitan Giovecho essendo allora Municipalista all'Arsenal."

Dalla *Gazzetta Urbana Veneta* s'impara poi che il 3 giugno vennero abbattuti il leone dell'orologio e quello della Colonna, di bronzo, migrante poco dopo a Parigi dove per 18 anni versò acqua dalla bocca nella fontana eretta ne la grande Spianata degl'Invalidi! Anche gli avevano piegata, in segno di sprezzo, la coda tra le gambe, forse per paura del fiero proverbio veneziano:

"Quando San Marco alza la coa
Tutte le bestie sbassa la soa!"

e il leone della Piazzetta l'aveva e l'à ancora, ben alta la coda, lui!

Dopo il mercato vilissimo di Campoformio, Venezia, occupata nel 19 gennaio '98 dalle truppe di Francesco I, respirava "aure di pace perocchè la nuova signoria prometteva rispetto alle vecchie istituzioni e alle care memorie del nostro popolo", e il leone tornò a campeggiare nella nicchia dell'Orologio e sovra la porta a mare dell'Arsenale e, il 5 aprile, su la Colonna di Piazzetta — in legno quest'ultimo, s'intende, essendosi perduta la speranza di riavere da Parigi l'originale di bronzo. Il quale tornò poi invece, in pezzi, insieme ai quattro cavalli della chiesa qui inviati da Costantinopoli nel 1205 e rubati nel '97 dallo stesso Napoleone. Il Cicogna scriveva in proposito ne' suoi diarii: "Il 7 decembre 1815 pochi minuti dopo le due pomeridiane, venne dinanzi alla Dogana della Salute la barca contenente i Cavalli e il Leone. Dopo aver fatto il giro del Canalazzo vennero dalla parte di Fusina per Santa Chiara. Una gioia universale fu veduta sugli occhi di tutti quelli che erano nella piazzetta...." — Tutta la dignità di chi nel '48 doveva spartanamente decretare di resistere allo straniero ad ogni costo non era dunque ancora morta.

Mai però s'era pensato a rifare i leoni martellati dei cento palazzi, primo quello dei Dogi. Congiunta Venezia all'Italia, nessuno aveva più avuto il tempo di tornar col pensiero al mite "pax tibi Marce" del Vangelo. La croce bianca di Savoia e i tre colori nazionali infiammavano troppo il sangue, perocchè quel drappo e quello scudo raccontavano la storia delle battaglie sante dell'indipendenza combattute dai nostri padri, dai nostri fratelli. Nell'entusiasmo più non si ricorda, e i veneziani, come tutti, dimenticarono chi prima li aveva fatti grandi e ricchi. Ma oggi che all'entusiasmo amoroso di que' giorni è, o dovrebbe essere, succeduta la calma operosa di un popolo assorgente a gravità e a rispettabilità, oggi il vecchio leone di San Marco torna anche lui a mostrarsi al sole con lo sguardo rivolto amorosamente all'antico teatro de' suoi trionfi: il mare.

Già da qualche anno, nel biancor della pietra nuova, esso spicca in alto della Scala dei Giganti su quella meravigliosa facciata di stile risorgimento che quattro secoli e mezzo addietro Antonio Rizzo e Antonio Scarpagnino architettarono e scolpirono, e dal 25 agosto scorso sovra la porta del *Fontego dei Tedeschi* dove ha sede l'ufficio di Intendenza.

Quest'ultimo è dello scultore Girolamo Bortotti, e io ne parlo qui con molta compiacenza perchè è opera pregevole assolutamente sotto ogni riguardo. A chi esamini il disegno riprodotto nella ILLUSTRAZIONE, riescirà facile immaginare le difficoltà che il modesto artista doveva superare, essendochè il leone di San Marco ha una impronta tutta sua, e se ricorda il re della foresta, non però lo imita. C'è nel suo volto schiacciato qualcosa di così fiero e insieme di umano da non aver riscontro in natura, e ben lo sa il Bortotti, il quale, avanti di procedere alla modellazione, dovette girar la provincia in cerca di altri pochi simili emblemi resistiti alle incursioni e alle devastazioni democratiche, e studiar libri e stampe antiche usciti dalla preziosa raccolta del cav. Federico Stefani. — Misura metri 1.60 circa in lunghezza ed ha un rilievo, nel muso, di oltre trenta centimetri ed è scolpito nella dura pietra d'Istria. Anche voglio aggiungere ch'esso venne eseguito per cura e amore del comm. Verona coi pochi risparmi da lui fatti nelle magre somme concessegli dallo Stato per restaurare l'antico Fontego dei Turchi: un palazzone architettato nel 1505 da un *Girolamo Tedesco* e frescato nelle facciate esterne da Tiziano e da Giorgione.

Quando giorni sono cadde la tela che lo nascondeva, il popolo di Rialto affollante la stretta *calle* allungantesi davanti la porta del Fontego, battè insistentemente le mani e noi sentimmo echeggiar ancora intorno intorno il vecchio glorioso grido di "Viva San Marco."

A. CENTELLI.

[1] *Giornale annuale antico moderno*, ecc. di A. GUELFI. Conservasi nel Museo Civico di Venezia. Tolgo queste ed altre notizie da un raro libretto fuori commercio del sig. G. B. Urbani de Gheltof.

Sport.

Le corse di Varese. – Una sconfitta d'Andreina a Bologna.

Poco favorita, secondo il solito, dalla incostanza della stagione autunnale, la riunione di Varese è riuscita non scarsa di cavalli nè di spettatori.

Il 5 corrente *Anzola* del conte Fava vinse, contro 5 altri concorrenti, il premio di 2500 lire stabilito dal ministero d'agricoltura per cavalli nati ed allevati in Italia. *Algol* del principe d'Ottajano montato da un valentissimo *sportsman* romano, il marchese di Roccagiovine, vinse la corsa dei *gentlemen*; e *Romeo* del marchese Birago la corsa con siepi battendo *Algol*, *Lady Annie*, del marchese di Roccagiovine *Acanthe*, della razza S. Salvà e *Silver Churn* della scuderia Teifener.

Andreina di T. Rook, la cui supremazia era finora incontrastata sui *turfs* italiani, vinse il premio di 4000 lire per cavalli di ogni razza e paese, lasciandosi indietro *Parthenope* della razza S. Salvà, e *Wolsey* della scuderia Teifener, ambedue di nascita inglese.

La corsa più importante della riunione di Varese è sempre il *Criterium* per i cavalli di due anni nati ed allevati in Italia ed iscritti per il gran Derby italiano. La società ippica Lombarda dà per questa corsa un premio di 5000 lire. Dei 19 cavalli iscritti originariamente ne rimanevano iscritti 12 alla vigilia della corsa: se ne presentarono 7 alla partenza. Arrivò primo *April Fool* del principe di San Mauro, proprietario di altri cavalli di grido come *Roquentin*. Fu buon secondo *Conte Verde* del Rook, e *Mandolino* della scuderia del conte Talon rimase indietro al *Conte Verde* d'una incollatura.

Le altre corse della giornata furono vinte da *Veronica* del capitano Fagg — pseudonimo di una società romana composta di Don Alfonso Doria duca d'Avigliano, di don Giulio Borghese duca di Ceri, e di Don Giovanni Borghese — e da *Americanus* — corsa con siepi — del marchese Briago, che ha battuto *Algool*, *Lady Annie*, e *Knight* del signor Felice Scheibler.

Andreina vincendo il premio dell'Olona, avendo per concorrente la sola *Mammuccia* del conte Talon ha ag-

Le Corse di Varese (disc

...no dal vero di E. Matania).

giunto 2000 lire alle 115000 già guadagnate quest'anno, ma ben pochi lauri alla sua fronte.

* *

La riunione di Bologna, che ha avuto luogo domenica scorsa 12 ottobre, ha chiuso l'annata ippica 1884. Le scuderie da corsa si preparano ora per le prove della primavera 1885.

A Bologna, ne' prati di Caprara, vinse la prima corsa *Volubilis* del conte Talon. Nella seconda *Fire Bell* del capitano Fagg vinse di mezza lunghezza l'invitta *Andreina* di Rook. Nella terza, *Argelato* del conte Talon superò *Ada* di Rook e *Ardea* della razza S. Salvà. Finalmente nella quarta *Acanthe* della razza S. Salvà prese la sua rivincita su *Veronica* del capitano Fagg.

Nella stessa città ebbero luogo il 5 e il giorno 11 ottobre le corse al trotto di cavalli attaccati a' sedioli.

Il 5 ottobre il primo premio della corsa Reno fu vinto da *Don Chisciotte* della Società Antenore di Padova della quale è anima il commendatore Breda. *Vandalo*, il vecchio ma sempre vigoroso *Vandalo*, contrastò il primo premio a palmo a palmo, e dopo essere stato primo per due giri e mezzo, arrivò secondo: terza *Italia*, cavalla italiana del cav. Fossi di Firenze. Nella corsa della Garisenda — 2800 lire di premio — fu vinto il primo premio da *Gray Salem*, cavallo americano del signor Bonavita; il 2.° da *Elwod Medium*, pure americano della società Antenore; il 3° da *Ghildetz*, cavallo russo della società di Riolo.

Il giorno 11 vinse il *criterium* de' cavalli nazionali *Berta* della società Antenore: secondo *Letoun II* del barone Roggieri di Genova. Nelle altre due corse della giornata furono vincitori *Mussola* del signor Personali, ed *Elwood Medium* della società Antenore.

* *

Una riunione speciale di corse fu bandita dalla società milanese per la caccia a cavallo, e tenuta il 25 dello scorso settembre nella brughiera di Misinto, messa gentilmente a disposizione della società dal proprietario cav. Maggi. Vi erano ammessi soltanto i cavalli che presero parte alle caccie a cavallo dell'anno scorso.

Le due corse piane furono vinte dal signor Poggi con *Prince Ruppert* e dal marchese Benzoni tenente in Savoia cavalleria. Allo *Steeple-chase* concorsero otto cavalieri, quattro de' quali caddero con i loro cavalli, a causa del terreno bagnato. Arrivò primo il conte Giacomo Durini.

La Società milanese per le caccie a cavallo ha invitato gli *sportsmen* a quattro caccie al cervo nelle brughiere di Gallarate, la prima delle quali ha avuto luogo giovedì 9, la seconda sabato 11 ottobre. Ambedue, dirette dal signor Carlo Leonino, furono divertentissime per i numerosi *sportsmen* che vi presero parte.

* *

Le corse di Varese dettero occasione al signor Colautti, ingegno bizzarro e paradossale, di scrivere nell'*Italia* di Milano un articolo contro le corse in Italia, ammettendo che esse s'abbiano da fare soltanto nella capitale quando Roma avrà un milione d'abitanti. Il conte Emilio Turati *sportsman* milanese, che qualche volta adopera con garbo la penna sotto il pseudonimo di *Frack*, rispose al Colautti nello stesso giornale, con un articolo assennato e vivace dimostrando l'utilità delle corse.

Certo non si può affermare che le corse siano in Italia un divertimento popolare. Ma neghiamo, prima di tutto, che le corse si facciano per solo divertimento. Se poi la loro popolarità dovesse portare per conseguenza il vedere diffuso l'uso delle scommesse, con i resultati scandalosi e veramente feroci che si sono veduti a Parigi, dove si voleva impiccare un *jockey* incolpandolo di aver volontariamente tenuto indietro il cavallo, desideriamo che le corse rimangano eternamente non popolari, giacchè si può esser felici anche senza andarle a vedere.

La succursale dei Giovi.

L'opera ammirabile, studiata e compiuta da ingegneri italiani trent'anni addietro, il traforo dell'Appennino ligure per congiungere con una linea ferroviaria Genova e Torino, sta per prendere un posto secondario, ed è quasi abbandonata al dominio della storia delle costruzioni ferroviarie, di fronte ad una nuova linea, che in condizioni migliori di pendenza, risponda meglio alle necessità dell'aumentato movimento. — La *Galleria dei Giovi*, compresa nel tronco attuale Busalla-Pontedecimo, presenta la pendenza rilevantissima del 28,80 per mille, mentre nel resto della linea allo scoperto la pendenza raggiunge talvolta il 35 per mille; tali condizioni esigono uno speciale armamento, e l'uso di macchine poderosissime, delle quali ci resta ancora un esempio nei così detti *mastodonti*, tipo speciale di macchine binate. La frana avvenuta entro la galleria il 9 gennaio 1873, obbligò a rilevanti lavori di riparazione, e le condizioni del terreno impongono una spesa continua ed assai gravosa di manutenzione.

Il costosissimo esercizio, dovuto alle forti pendenze della linea, le continue ed ingenti spese di manutenzione, e più ancora il vincolo che le pendenze stesse impongono alla velocità dei treni, costituiscono nel complesso una remora allo sviluppo del traffico, le cui esigenze diventano ogni di più imponenti, grazie ai valichi alpini testè aperti, ed ai grandiosi lavori che si stanno compiendo nel porto di Genova.

Era quindi necessario provvedere ad una linea, la quale, per le sue pendenze meno sentite, potesse offrire maggior sicurezza e facilità al passaggio di un maggior numero di treni, con minori spese di esercizio e di manutenzione. Tale è lo scopo della *linea succursale dei Giovi*, la quale, sebbene planimetricamente non molto discosta dall'attuale, pure non supera le pendenze del 16 per mille allo scoperto, e del 12 per mille in galleria. — Staccandosi dalla stazione di Rivarolo, la nuova linea segue la riva destra della Polcevera; entra quindi nella valle del Riccò, — seguendo sempre la sponda destra, — e raggiunge la stazione di Mignanego, dove ha principio la grande galleria di Ronco, che sbocca alla stazione di Ronco-Villavecchia, perforando l'Appennino per una lunghezza di 8262 metri. — A questa stazione la linea succursale si riallaccia al vecchio andamento. Essa presenta una lunghezza di circa 22 chilometri, ed oltre alla grande galleria di Ronco, altre 17 minori, di varie lunghezze si incontreranno sul suo percorso.

Nel disegno qui unito è rappresentata la costruzione delle pile del ponte sulla Polcevera e sul Turbella: il ponte è in dieci arcate, sei delle quali sulla Polcevera, e quattro sul Turbella, con una pila intermedia di 12 m. 50, ed occupa una lunghezza di circa 170 m.

L'aquedotto sotto-via a Fegnio, sarà diviso in due parti, l'una delle quali, pel passaggio dei pedoni, l'altra pel deflusso dell'acqua.

Fra le altre opere d'arte più importanti meritano speciale menzione: il viadotto del Verde, alto sul fondo della valle ben 53 metri, e lungo circa 325 metri, sopra due ordini di archi; il viadotto pure a doppio ordine d'archi sul rivo Lauro, alto più di 40 metri sul fondo; e l'altro del Feglino, in 83 archi; più altri tredici di minor lena; ed il ponte in muratura sulla Scrivia alla Stazione di Ronco-Villavecchia. Lungo tutta la linea sono costruiti degli edifici sul tipo di quello presentato dal disegno, destinati all'uso di dormitori per gli operai addetti ai lavori.

La succursale dei Giovi, alla quale da parecchi mesi già si lavora, deve, pei patti coll'Impresa assuntrice, esser compiuta nel volger di due anni. Direttore dei lavori della linea è l'ingegnere comm. Billia; soprintendente al 1.° tronco l'ingegnere Felice B.ni, capo sezione. Per la opportuna scelta del suo tracciato, per la lena delle sue opere d'arte, e più per l'arditezza della imponente galleria di Ronco, questa via ferrata dà prova assai confortante dei progressi fatti dall'ingegneria nel nostro paese, ed è pur essa destinata a segnare una pagina gloriosa nella storia delle costruzioni ferroviarie patrie. C. A.

Il Colloquio di Skiernevice.

Il distinto fotografo di Varsavia signor I. Mieczkowsky, ha fatto parecchie fotografie istantanee a Skiernevice. Esse sono molto bene riuscite, e ne abbiamo ricevuto gentilmente una copia. Nello scorso numero abbiamo già pubblicato il disegno della rivista militare, in questo ne pubblichiamo altri due che presentano molto interesse.

FRA I MONTI

VALTELLINA ED ENGADINA.

I.

Parlo a voi, colleghi miei, che per mancanza di quelle benedette diecimila lire di rendita vivete tutto l'anno aggiogati alla penna, mandando al diavolo cinquanta volte al giorno il principale, sorretti solo dall'idea dei quindici giorni di libertà, per correre ai monti od al mare, ad asciugare le tasche, deporre sulle roccie la pedantissima tuba piena dei fastidi di città, sperando che il vento se li porti via, e calcare sulla testa il cappello a cencio vuoto d'ogni fastidio. Parlo a voi con la mestizia di chi ha finito la sua quindicina, ha ritrovato la tuba.... piena, si è riaggiogato, e per confortarsi risale con la mente ai monti, trascinandosi dietro la penna che pesa pur troppo molto più dell'alpenstok.

* *

E torno di nuovo ad Albosaggia, un simpatico paesello posto a cavaliere di Sondrio, da cui si gode l'incantevole panorama di Valtellina.

Ecco la valle cullata fra due linee di monti ci si stende ai piedi nel suo bel piano di verde, larga in giù verso Colico, dove l'orizzonte si chiude con le punte scure del Resegone che si disegnano marcate sull'orizzonte biancastro dell'aria, aguzze come tante signorine inglesi. E in quella direzione, a destra, i monti che la separano dalla Svizzera brulli e rocciosi nelle cime; a sinistra, quelli che la separano dal Bergamasco, verdi sino alla cima, del verde cupo dei pini che si arrampicano sulle coste, nei ciglioni, sulle punte, dove appaiono schierati come soldati che li abbiano presi d'assalto.

* *

E nelle pendici che si elevano ad anfiteatro, coltivate a scaglioni, paeselli scuri, dai tetti di lavagna, mezzo nascosti fra i castagni addossati al monte come greggi impaurite, raccolti attorno al grande pastore bianco, il campanile, che li segna alla valle e manda di tanto in tanto il suo saluto di campane. E dietro e sopra i paeselli, ruderi di castelli, triste ricordo di barbarissimi tempi, nidi di sparvieri, abbattuti, grazie a Dio, dall'ala del tempo e dal soffio della civiltà. Di fronte, la valle Malenco che scende dai monti in Valtellina, e nello sfondo le punte a guglie del Roseg che si elevano, piramidi di Dio, sopra una distesa di ghiacci, su cui lo scuro delle roccie campeggia fra il bianco delle nevi e l'azzurro chiaro dell'aria. Chi si diletta del glauco può in quei riflessi trovare il fatto suo.

Ai nostri piedi l'ampia distesa di Sondrio, coi tetti scuri popolati da una folla di camini in vedetta contro il freddo che giunge pungente e spesso di sorpresa dalle gole dei monti, ed allora, dato l'allarme, mille pennacchi scuri si elevano nel campo serpeggiando a spire nell'aria. Ma per fortuna ora non è il caso, perchè anche i camini fanno vacanza come noi, e non è delicato farli complici di descrizioni invernali.

Da Sondrio in giù la valle si stende piana come un immenso tappeto di verde buttato ai piedi dei monti, percorsa dal fiume Adda che scende serpeggiante, fiancheggiato dalla strada bianca che qua e là lo assale e lo scavalca con ponticelli audaci di legno, mentre nel bel mezzo dei prati si vede qualche ponte maestoso di pietra, perchè l'acqua un bel giorno con un capriccio di moglie dispettosa abbandonò il letto lasciando i ponti a gambe larghe sull'asciutto a far la figura... di mariti.

* *

E nel piano e sulle coste, campanili bianchi che spiccano, miniati fra il verde scuro dei boschi, sul verde chiaro dei prati, sullo sfondo delle roccie, o slanciati nell'aria sulle cime. E se ne vedono ad ogni tratto, in ogni aggruppamento di case, ad ogni svolto di strada, sulle coste, sulle punte, sentinelle avanzate pronte a chiamare i fedeli alla preghiera o alla riscossa; e ricordano un triste periodo di lotta rabbiosa ed implacabile fra due fedi, protestante e cattolica. Ora, grazie a Dio, anch'essi, come i tempi, si sono ammansiti, e diventati bravi figliuoli, hanno coll'abito bianco coperte le macchie sanguigne delle stragi e formano nel bruno dell'ambiente la nota allegra col colore e lo scampanio che si ripete d'eco in eco nella valle. E su per l'aria errano nuvole solitarie baciando le cime dei monti e proiettando sulle coste e sul piano vasti tratti d'ombre vaganti.

* *

Questa la bassa Valtellina che si vede da Albosaggia. Vi è poi l'alta Valtellina, che comincia più in su di Sondrio, si spinge a Bormio, e internandosi in altre valli giunge a Livigno; ed è forse la più conosciuta perchè in essa presso Bormio si trovano i famosi bagni di Santa Caterina, i *Bagni vecchi*, la celebre strada dello Stelvio ed altri panorami notissimi. Ma la valle, poco più in su di Sondrio, fa un gomito che mi si caccia maledettamente negli occhi e m'impedisce di vedere, ed io non posso parlarvene per ora, volendo seguire un altro itinerario. Perdoni dunque il signor Bonamore, che in uno dei numeri scorsi dell'ILLUSTRAZIONE si è affrettato a darvene i disegni, se io per ora non lo seguo, riservandomi di passare per Bormio nel ritorno.

Noi ci recheremo in Val Malenco, che è il centro delle escursioni alpine, la valle che offre più d'ogni altra l'aspetto brullo e montanino, e forma l'amore dei buongustai di montagne. Colà, nel paesello di Chiesa, ci attendono due sposine coi rispettivi, disposte a farci inghiottire la saliva e a farci vedere i monti a effetto di luna.... di miele.

* *

Partendo da Sondrio, dopo un breve tratto di strada si giunge a un'altura da cui si domina

l'incantevole panorama della Valtellina, sulla quale scendono dritte l'una quasi di fronte all'altra Val d'Ambria e Val Malenco, formando una immensa croce latina di valli e monti, adorna nelle punte delle due braccia del bianco dei ghiacciai; e sotto, Sondrio e l'ampio letto del Mallero che scende rumoroso per val Malenco in un profondo letto di roccie, attraversa minaccioso il paese e sbocca poi nell'Adda. Da ogni parte paeselli scuri, campanili bianchi e castelli diroccati, e all'ingiro, in alto, punte scure di monti che chiudono quel grande panorama di montagna.

La strada ampia e comoda seguendo le sinuosità del monte si svolge pittoresca lungo la costa, fiancheggiata da un elegante muricciuolo ad archetti. Qui nel fondo, entro il letto di roccie scorre spumante e rumoroso il Mallero.

Dopo un tratto di strada si trova la *Cascata d'Antognasco*, dove il torrente di questo nome si precipita da un'altezza di circa cento metri, frangendosi negli scaglioni di un canalone di roccia, levando nuvoli di pulviscoli d'acqua. E poco distante le tre cascate del Mallero, dove l'acqua precipitandosi dal suo letto ha scavato tre immense marmitte l'una sotto l'altra ed a breve distanza, nelle quali si potrebbe far polenta all'umanità in quel certo giorno del giudizio universale. E sulle cascate s'accavalca un ponte che par messo lì da un artista a completare l'incanto della scena degna di figurare in un gran ballo.

Più in là le due pareti della valle si restringono e si presentano brulle, macchiettate qua e là da tratti di verde, vere oasi fra le roccie, dove sorgono paeselli scuri, arrampicati nelle coste, sulle cime, incurvati quasi sui burroni e che stanno su per miracolo, con le case addossate l'una all'altra; appoggiati a qualche masso, minacciati al fianco da un torrente, ai piedi dal burrone, e in alto dalle vette arse dai fulmini, da cui nei giorni di temporale si staccano grandi massi che precipitando a valle, smussano qualche volta un villaggio, rompono le corna a un campanile e per far piacere a Manzoni battono nel fondo.... e stanno.

* *

Abita questi paeselli un popolo povero e laborioso, paziente e sofferente degli stenti, che lotta corpo a corpo contro l'avara natura, a cui contende a forza di picca e di muscoli un palmo di terreno nella roccia; bersagliato dall'asprezza del clima, dalle inondazioni che gli rubano il palmo di prato nella valle, dai massi e dalle valanghe che lo minacciano dall'alto e spesso lo travolgono con la casa ed il gregge, dalle frane e dai burroni che gli si sprofondano sotto i piedi ad ogni passo.

Le viti piantate a scaglioni nelle coste lo provvedono di vino, tenuto in fama di santità perchè buonissimo.

Il fieno agreste mietuto con grave pericolo della vita nei burroni, la legna dei boschi, un po' di pascolo e un po' di granone nei prati formano tutte le sue risorse che pur troppo sono minime.

E in questa continua battaglia contro la montagna e la miseria, lottano poveri montanari, con una specie di fatalismo rassegnato, attaccati come ostriche a queste roccie che amano appassionatamente per il sudore di cui le bagnano, per i brandelli di carne che vi lasciano.

* *

Così di chiacchiera in chiacchiera eccoci arrivati a Chiesa, caro paesello di montagna posto nel centro d'un anfiteatro di monti formato dai gruppi del *Disgrazia* e del *Bernina*, a ridosso d'una costa verde, nel punto dove due valli si incontrano, e perciò gode d'un largo spazio di cielo, circondato da altipiani e popolato da paeselli; bellissimo centro d'escursioni. Qui d'estate affluiscono molti villeggianti perchè le signore trovano le passeggiate comode dove si cade... sul verde (che è il colore della speranza) senza farsi male, e i mariti, le escursioni disastrose di montagna piene d'emozioni e di rotture di collo. E sono lì, per chi li vuole, il *Pizzo Scalino*, il *Pizzo Bernina*, il *Pizzo Roseg*, il *Pizzo Painale* ed altri. Noi per quell'alto prezzo d'affezione che diamo alla nostra pelle, per quanto non ci sia costata niente, di questi pizzi non ne toccheremo alcuno e ce ne staremo.... ai *pizzi* delle signore che pure spesso sono più pericolosi di quelli.

Al di là di Val Malenco è l'Engadina, la splendida Engadina che ci chiama; e se le due spose ci cederanno per un giorno solo gli sposi... se apriranno una parentesi nella loro luna di miele forse una escursione si farà.

Se il tentativo ci riesce.... partiremo in un altro numero

GIOVANNI SARAGAT.

RACCONTI E NOVELLE.

BÈBÈ.

I.

Quella domenica, mentre il conte Gustavo Merani aiutava la marchesa Adele Guglielmini a salire in carrozza, ella abbassò la voce e gli disse dietro il ventaglio: — Stasera, a casa mia, mezz'ora dopo finito il teatro.

La fisonomia del conte s'illuminò tutta ed egli ricambiò la preziosa comunicazione della sua amica con un'espansiva stretta di mano.

Non era una Lucrezia la marchesa Adele, tutt'altro; ma si divertiva a far sospirare i suoi spasimanti, e il conte Merani era uno di quelli che avevano sospirato di più. A ogni modo egli aveva ormai superato gli ultimi baluardi, e sentendosi padrone della piazza dimenticava le fatiche dell'assedio.

Il resto della giornata, benchè pieno di dolci pensieri, parve lunghissimo al conte Gustavo; ed egli mostrò a più riprese un'acrimonia ingiustificata verso il sole, che, approfittando della buona stagione, non voleva risolversi a tramontare. Nondimeno la sera, presto o tardi, arrivò, e il conte stava vestendosi per il teatro quando il servo entrò con un telegramma. Eccone il tenore:

Contessa Clelia aggravatissima per febbre improvvisa, temo perniciosa. Domanda istantemente del marito. La scongiuro partir subito. Ogni indugio potrebbe esser fatale.

Dottor RINALDI.

Il dispaccio veniva da X —, la stazione ferroviaria e telegrafica più vicina alla villa di Campobello, ove il conte faceva star sua moglie due terzi dell'anno con la scusa che l'aria conferiva alla gracile salute di lei, ma in realtà perchè a lui piaceva menar vita da scapolo e la Clelia (*Bèbè* com'egli la chiamava) gli era divenuta insopportabile con le sue querimonie, le sue puerilità, le sue tenerezze e le sue convulsioni. Ma! Perchè l'aveva sposata?

Come avviene spessissimo quando riceviamo per dispaccio una notizia inattesa e sgradevole, il conte voltava e rivoltava da tutti i lati quel cencio di carta, quasi a cercarvi le spiegazioni e i particolari ch'esso non poteva dare o a fargli dire altra cosa da quella ch'esso diceva. Eppure il telegramma era chiarissimo nella sua dolorosa semplicità, e chi lo spediva non era uomo da procedere con leggerezza. Il dottor Baldassare Rinaldi era un medico di molta esperienza e di molta dottrina, da non confondersi coi soliti Esculapi di villaggio. Aveva esercitato l'arte sua per parecchi anni e con grande onore in una delle principali città d'Italia, ma la campagna lo attirava sempre col suo fascino irresistibile e quando gli morì il padre lasciandogli alcune terre a Campobello egli si liberò a poco a poco della sua clientela e venne a stabilirsi ne'suoi fondi insieme con la moglie, la buona e florida signora Francesca. Non per questo abbandonò la medicina, e in tutti i casi gravi che c'erano anche per un buon tratto fuori del Comune egli prestava, spesso gratuitamente, l'opera propria.

La presenza della coppia Rinaldi a Campobello serviva mirabilmente ai fini egoistici del conte Merani. I Rinaldi, che non avevano figliuoli, tenevano lunghe ore di compagnia alla Clelia, desinavano quasi ogni giorno da lei, vigilavano sulla sua salute, e calmavano i suoi nervi eccitati. Se qualche inquietudine gelosa turbava l'animo della negletta sposina, la signora Francesca, con la sua flemma di donna grassa, le sciorinava le massime della sua filosofia ottimista

— Cara contessa, — ella diceva (non avrebbe ommesso il titolo per tutto l'oro del mondo); — gli uomini, tranne poche eccezioni, sono tutti così. Lo stesso Rinaldi, che adesso è un marito modello, so io quanto m'ha fatto tribolare nei primi anni. Ma tornano, cara contessa, tornano pentiti, e allora son tutti per noi. Sicuro che bisogna aspettare che passino i bollori della gioventù.

— Magra consolazione! — pensava la Clelia. Nondimeno le faceva bene l'aver presso di sè una persona che diceva aver sofferto in passato ciò ch'ella soffriva e che pur confessava d'essere adesso pienamente felice.

Ma chiudiamo questa lunga parentesi. Quando il conte Merani ebbe letto e riletto una dozzina di volte il fatale telegramma, egli dovette convenire che gli rimaneva un'unica cosa da fare; partir col primo treno per X — e andarsene di là a Campobello. Per corrotto che fosse, il conte Gustavo non era poi un malvagio, nè si sentiva così sciolto dai riguardi del mondo da non rispondere a un appello che gli veniva indirizzato in nome della sposa morente. È ben vero però che alla pietà ch'egli non poteva non provare in quell'istante per una vita insidiata nel fiore si mesceva un acre dispetto. Era destino che quella Clelia dovesse far tutto fuor di proposito, anche ammalarsi. Ecco che ora la sua malattia sconcertava tutti i calcoli di suo marito e mandava in fumo l'appuntamento da lui ottenuto dopo tanto tempo e con tanta fatica dalla marchesa Adele.

Il conte non aveva bisogno di consultar l'orario per sapere che, volendo giungere di buon mattino a Campobello, era indispensabile prender la corsa di mezzanotte. Se no conveniva attendere fino alle sette e rassegnarsi a non arrivare a destinazione che verso il tocco.

Nel momento che Merani faceva queste considerazioni scoccavano le nove. Non c'era quindi troppo tempo da perdere. Il conte, rodendosi dentro di sè, indossò un vestito da viaggio; poi sedette alla scrivania e buttò giù due righe pel dottore Giglietti, il dottore elegante, epicureo, di cui tutte le signore alla moda desideravano le visite e le ricette: e informandolo del dispaccio testè ricevuto lo pregò caldamente a farsi trovare alla stazione un po' prima di mezzanotte affine di partire insieme per Campobello. Così il conte portava un valido consulente al dottore Rinaldi e si procurava un gradevole compagno in questa gita penosa.

— Questa lettera subito al dottor Giglietti, — disse il conte chiamando il servo. — Se non c'è a casa, cercarlo in farmacia, se non c'è in farmacia cercarlo al club, o in teatro, o in qualunque altro luogo. Insomma la lettera dev'essere assolutamente recapitata entro un'ora.... Farsi dare la risposta.... Per le undici e mezzo che la carrozza sia pronta per condurmi alla stazione.

— Parte? — chiese il servo.

— Sì... la contessa sta male.

— Oh.... scusi... Il dispaccio?...

— Il dispaccio mi chiama a Campobello.

— E... perdoni l'indiscrezione.... È proprio cosa grave?

— Pare di sì.... pur troppo. A proposito, — soggiunse il conte, — devo uscire per poco.... Se per avventura alle undici e mezzo non fossi ancora tornato a casa, che la carrozza venga a prendermi... anzi no.... fate pur distaccare i cavalli.... Vuol dire che sarò andato a piedi....

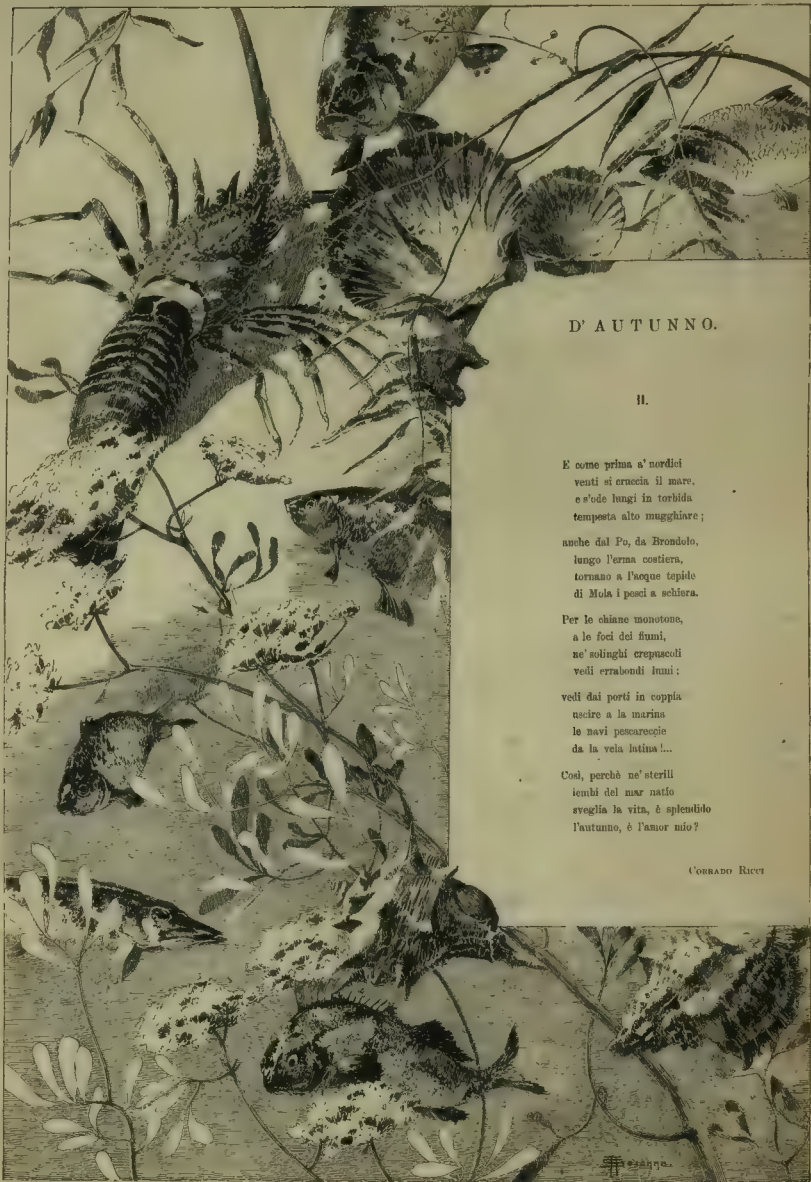
— Verremo alla stazione a portarle il soprabito, l'ombrello.... e altro, se desidera ...

— Portate il soprabito.... Basterà.... Già questa notte non piove....

Mentre la notizia della grave malattia della contessa si diffondeva con la rapidità del lampo tra la servitù, il conte si avviava frettoloso all'abitazione della marchesa Adele. Ell'aveva ben diritto a una spiegazione, e questa spiegazione il conte Gustavo desiderava possibilmente di dargliela a voce. Ora, con le abitudini della marchesa la quale non andava a teatro che verso le dieci, c'erano novanta probabilità su cento che, recandosi subito da lei, egli la trovasse ancora in casa. E la trovò infatti, ma ci vollero tre ambasciate prima ch'ella si decidesse a riceverlo.

Lo ricevette in piedi, nel salottino, in *toilette* da teatro, con la cameriera che le ravviava le pieghe del vestito.

— Ebbene? — ella disse. — A quest'ora?

Egli vide ch'ella non era sola e rispose:

D' AUTUNNO.

II.

E come prima a' nordici
venti si cruccia il mare,
e s'ode lungi in torbida
tempesta alto mugghiare;

anche dal Po, da Brondolo,
lungo l'erma costiera,
tornano a l'acque tepide
di Mola i pesci a schiera.

Per le chiane monotone,
a le foci dei fiumi,
ne' solinghi crepuscoli
vedi errabondi lumi:

vedi dai porti in coppia
uscire a la marina
le navi pescareccie
da la vela latina!...

Così, perchè ne' sterili
lembi del mar natío
sveglia la vita, è splendido
l'autunno, è l'amor mio?

Corrado Ricci

Kalnocky; Giers; Bismarck.

La Conferenza dei tre Cancellieri.

Il Colloquio di Skiernewics. — Il pranzo di gala nel castello (da fotografie del signor I. Mieczkowsky di Varsavia).

— Avrei da parlarle.

— Adesso?

— Subito?

— Adesso, caro conte, è impossibile. Non voglio perdere il second' atto della *Carmen.*

— Via, per una volta.

— M'accompagni a teatro.... Oh che vedo? È vestito da viaggio!

— Pur troppo. Devo partire fra un paio d'ore.

— Partire! — esclamò la marchesa stupefatta.

— Sì, e per una cagione assai triste.

— Che ragione?

A un cenno impercettibile della padrona la cameriera si dileguò.

— Adele, — riprese il conte quando furono soli, — puoi credere.....?

Ella aggrottò le ciglia.

— Potete credere che partirei questa sera senza una ragione imperiosa? Giudicatene voi stessa. Ecco il telegramma che mi chiama a Campobello.

— Da vostra moglie?

— Sì. Leggete.

Ella diede una scossa al dispaccio; poi glielo restituì freddamente.

— Che fareste nel caso mio? — ripigliò il conte.

— È troppo giusto. Buon viaggio.

La marchesa premette il bottone d'un campanello elettrico. Un servo apparve sulla soglia.

— La carrozza è pronta?

— Sì, marchesa.

— Dio buono, — esclamò il conte appena l'uscio si fu richiuso di nuovo, — tanta fretta avete?... Non trovate una frase, una parola?

— Che volete che vi dica? Faccio i voti più ardenti per la guarigione della contessa Clelia. Va bene così?

E si mosse per andarsene.

Il conte le sbarrò il cammino. — No, no, Adele, non è possibile che ci lasciamo in questa maniera. Quel vostro sarcasmo mi uccide.... Dovete pur capirlo ch'io sarei uno scellerato se rimanessi... Non si tratta d'amore.... Io non amo che te, Adele.... non amo che voi, marchesa.... Mia moglie mi è uggiosa, antipatica; ma in nome del cielo, posso rifiutarmi di accorrere al suo capezzale quand'è moribonda?

— Perchè vi ostinate a farmi dire e pensare quello ch'io nè dico nè penso?

Ella sorrise ironica e ripigliò. — E poi si negherà il dito di Dio! È lui che ci salva dalla perdizione.

Queste parole penetrarono nel cuore del conte come una lama affilata.

Dio li salvava della perdizione! Ma egli non voleva esser salvato, e neppur ella doveva volerlo!

Illuminata dalla luce bianca d'una lampada d'alabastro che pendeva dal palco e faceva scintillare una freccia di diamanti ne' suoi capelli neri, cinta la maestosa persona di una beduina che, non perfettamente agganciata sul dinanzi, lasciava intravedere la nudità scultoria d'un seno giunonico, con un' espressione strana, diabolica nei bruni occhi profondi, la marchesa Adele non era mai stata così bella, così seducente.

E il conte Gustavo, all' idea ch' ella gli sfuggisse forse per sempre, perdette affatto la testa.

— Marchesa, — egli disse con voce soffocata dall'emozione. — Adele, non andare a teatro.... Resta qui.... Io non parto che a mezzanotte.... non sono neanche le dieci.... dovevi pur esser mia questa sera....

E intanto le si accostava sempre più, e già le sfiorava il viso col suo alito caldo, e già le sue labbra correvano ai baci.

Ma ella balzò indietro con un movimento di pantera, e assumendo quell'aria di regina offesa con cui metteva talvolta alla disperazione i suoi adoratori. — Conte, — disse in tuono severo, — ciò che voi vorreste è vile e basso.... Voi non vi ricordate nè dove siete, nè con chi siete. Vi lascio.

E uscì dal salotto prima ch' egli tornasse all'assalto o trovasse una giustificazione, una scusa.

Arrossente d'aver potuto cedere a un impeto dei sensi mentre sua moglie stava forse dibattendosi negli spasimi dell' agonia, ma più ancora mortificato dello smacco sofferto e irritato contro la fatalità che gli strappava una preziosa vittoria proprio nel momento in cui egli credeva di tenerla in pugno, il conte Gustavo corse a precipizio giù dalla scala e fece una lunga passeggiata all'aria aperta per veder di dominare la sua agitazione. Un po' prima delle undici e mezzo egli era a casa propria e saliva in carrozza dopo aver letto una carta da visita del dottor Giglietti con queste parole: "Per la corsa di mezzanotte sarò alla stazione. Bada però ch'io devo in ogni caso esser qui di ritorno domani prima del tocco."

(*Continua*).

ENRICO CASTELNOVO.

LA NATURA, *Rivista d lle Scienze*, diretta da Paolo Mantegazza. Sommario del N. 42: Intorno ad un nuovo protozoo parassita delle termiti, di *B. Grassi* (con 7 incis.). — L'eclisse lunare del 4 ottobre. — Nuove ricerche sul chòleras-nostras, dei dottori *Finkler* e *Prior*. — Il concorso internazionale di aratura a vapore, in Torino, di *P. M.* (con incis. — I microbi nell'aria delle montagne, di *Ed. v. Freudenreich.* — Gli utensili, dell'Iglu, di *E. R.* (con 12 incis.). — Una lettera dalla *Vettor Pisani*, di *E. H. Giglioli.* — Rivista di Fisiologia vegetale, di *F. Ardissone.* — Cronaca: Il 243° asteroide; Adesione della Gran Brettagna alla Convenzione del metro; Carni conservate; Esposizione di elettricità a Filadelfia; Lame e vigogne; Le esperienze contro corazze alla Spezia; Touristi; Nuova ferrovia funicolare. — Le condizioni della produzione agricola, di *Giorgio Ville.* — La statua di Fresnel. — Congresso ed Esposizione Fillosserici internazionali. — Il primo meridiano unico. — Bollettino meteorologico (Centesimi 40 il numero. Lire 20 l'anno).

Il figlio del re Kalakaua.

Fra le vittime più importanti che ha fatto il colera in Napoli è il giovane principe di Hawai, di cui diamo il ritratto.

Secondo l'*Almanacco di Gotha*, Kalakaua, re delle isole Hawai o Sandwich, non ha avuto alcun figlio dalla regina Kapiolani sua moglie, e figura come erede presuntiva del trono la principessa Liliukalani sorella del re maritata a Juan Dominis governatore di Oahu.

Il signor Celso Moreno, dopo aver passato alcuni anni alle Isole Hawai, ritornò circa quattro anni sono in Italia, accompagnando due principi figli di Kalakaua, ma non avuti dalla sua legittima moglie. Erano due giovinetti dall'aspetto dolce e simpatico.

Uno di essi fu posto nel collegio internazionale di Torino, da dove passò al collegio militare di Napoli, al principio dell' anno corrente. Il giovine Hawaiano aveva già superati con lode gli esami per l'ammissione all'Accademia militare di Torino, ed era rimasto a Napoli a passare qualche giorno in casa di un generale del nostro esercito, cui egli era raccomandato.

Colpito dal colera, il figlio di Kalakaua parve avere superata la crisi fatale del periodo algido: ma il colera si convertì in tifo ed egli dovette soccombere in età di 22 anni.

Domenica scorsa parecchi suoi antichi compagni del collegio militare di Napoli, da' quali era molto amato, andarono a deporre una corona sulla di lui tomba nel cimitero de' colerosi, ed uno di essi disse parole commoventi a nome di tutti.

Il suo cadavere posto in sito speciale nel cimitero colerico di Napoli, sarà forse trasportato fra qualche anno a Honolulù.

GIORNALE DEI FANCIULLI (edizione Treves), diretto da CORDELIA e ACHILLE TEDESCHI. — Sommario del N. 42. Emanuele Filiberto, *P. Battaini* (1 disegno). — Una madre, apologo cinese, *Maria Contin.* — I nipoti di Barbabianca, racconto di *Cordelia*, disegni di Edoardo Matania. — Piccola antologia straniera: Uno spettro, *Bertoldo Auerbach.* — La S. P. D. C. *Elena Campello*, (2 disegni). — Sogno di Paradiso, *Italo De-Zanetti.* — Il fanciullo crociato, racconto storico, *E. S. Brocchi* (2 disegni). — Divertimenti della famiglia: Sciarada, proverbio da formarsi, anagramma, metagramma. — Salotto di conversazione. (Lire 12 l'anno, 25 centesimi il numero).

SCACCHI.

PROBLEMA N. 395

Del signor Gian Donato Fonda, di Vienna.

Il Bianco col tratto matta in *due* mosse

SCIARADA

Sopra un *secondo*
Nasce il *primiero*,
Città è l'*intero*.

Spiegazione della Sciarada a pag. 238:
Sera-fino.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 238:
Per grandi esempi grandi effetti.

TORINO E L'ESPOSIZIONE NAZIONALE (edizione Treves). — Sommario del N. 40. — *Testo:* Il Padiglione del Risorgimento (Isaia Ghiron). — I Concerti (Ippolito Valetta). — La Galleria del Lavoro: Le industrie a mano (Ing. Vincenzo Beltrandi). — La Mostra della Scuola professionale femminile di Roma. — Cronaca. — *Incisioni:* Indiscrezione, statua in bronzo di *Achille Salata.* — Le visite a Sua Eminenza, quadro di *Raffaello Armenise.* — Interno del tempio di Vesta e le esposizioni della Città di Roma (disegno di Dante Paolocci) — L'offerta nuziale, quadro di *Giovanni Muzzioli* — (Associazione a 60 numeri, L. 15. Centesimi 25 il numero).

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 391:

	Bianco. (Campo).	Nero.
	1. T g7-e7	1. P e4-d3 : C
	2. T e7-e4	2. P d3-e2 : T
	3. A h5-e2 matta.	
(a)		1. P e4-e
	2. A h5-e2	2. Qualunque.
	3. C d3-b2 + + e matta.	
(b)		1. R c4-d3 : C 3
	2. R a2-b3	2. P e4-e3
	3. A h5-e2 matta.	

con altre varianti.

Ci inviarono soluzione giusta i signori: G. B. Loj di Palmanova; Caffè Soresini di Cremona; Clemente Biaggi di Orvieto; X. X. di Napoli; Stervaggi A. di Catania; Emile Fran di Lione; Tenente colonnello Gio. Turcotti di Rovigo; Angelo Savelli di Modigliana (anche 390); Farmacia sotto la Torre di Bassano (390).

NB. Variante richiesta del Problema 389 (Konig): 1. D e6-e8 Se N.° 1. A a6-b5
2. D e8-e7 e matto alla susseguente.

Dirigere domande alla SEZIONE SCACCHISTICA dell'*Illustrazione Italiana*, Milano.

GUIDA DI TORINO I SUOI DINTORNI E LA ESPOSIZIONE NAZIONALE DEL 1884, colla pianta di Torino, con numerose eliotipie, e 4 piante topografiche di Torino e dell'Esposizione.
L. 1 50. — *Legato in tela e oro,* L. 2.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

«.... igiene prediligente e senza inconvenienti, purgante anche in piccola dose.» *Professore dottore* A. CANTANI *Napoli.*

«.... certamente una le migliori acque minerali purgative che io mi conosca.» *Medico capo della Real Casa* Dott. A. MAGGIORANI *Roma.*

Domandare sempre esclusivamente

SORCENTE AMARA FRANCESCO GIUSEPPE

Deposito in ogni luogo

«.... mi consolò, sicuro e simpatico, purgante da preferirsi a tutti gli altri.» *Senatore dottore* A. VERGA *Milano.*

Spediziosi annuali un milione di bottiglie. Quattro medaglie d'oro e di merito. La casa di spedizione a *Budapest.*

È uscito:

LAURETTA

NUOVO ROMANZO DI
ENRICO CASTELNUOVO

Seconda Edizione, riveduta dall'autore

Un volume di 420 pagine. — L. 3: 50.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano.

LIBRI DI TESTO PER LE SCUOLE

PER I GINNASII E I LICEI:

CORSO DI STORIA NATURALE

dei professori
L. CAMERANO E MARIO LESSONA
secondo i programmi del 16 giugno 1881

Primo studio delle piante. Con 160 incisioni (13.ª edizione) . . L. 2 —
Primo studio degli animali. Con 298 incisioni (10.ª edizione). . » 3 —
Prime nozioni intorno alla struttura e alle funzioni delle piante e degli animali. 10.ª ediz. riveduta e amplista con 207 incis. . » 2 50

PER I LICEI:

CORSO DI GEOGRAFIA FISICA

dei professori
L. CAMERANO E MARIO LESSONA
secondo i programmi del 16 giugno 1881

Per il 1.° anno: *Geografia fisica* propriamente detta, *Astronomia e Meteorologia.* Con 75 incisioni . . . . . . L. 2 —
Per il 2.° anno: *Mineralogia, Geologia e Paleontologia.* Con 73 incisioni . . . . . . » 2 50

PER LE SCUOLE NORMALI
MASCHILI E FEMMINILI:

CORSO DI SCIENZE NATURALI

E LORO APPLICAZIONI
compilato dai professori
LORENZO CAMERANO E MARIO LESSONA
secondo i nuovi programmi del 1.° novembre 1888

Per le due classi col Corso preparatorio: *Botanica e Zoologia* Con 119 incisioni . . . . . . L. 2 —
Per la prima classe del Corso normale: *Chimica, Mineralogia e Fisica.* Con 46 incisioni . . . . . . „ 2 —
Per la seconda classe del Corso normale: *Geografia fisica e Meteorologia, Storia naturale e Metodologia.* Con 137 incis. . „ 2 50
Per la terza classe del Corso Normale: *Elementi di fisica, Storia naturale e Metodologia.* Con 92 incisioni . . . . „ 2 —

PER I GINNASII:

CRESTOMAZIE
ITALIANA - LATINA - GRECA

secondo il Programma del 16 giugno 1881 e la Circolare del 12 novembre 1882
compilate dai professori
CARLO BERNARDI E MARCO LESSONA

CRESTOMAZIA LATINA.		CRESTOMAZIA ITALIANA.	
Per l'anno 2.° del ginnasio.	Cent. 80	Per l'anno 1.° del ginnasio.	» 1 60
Per l'anno 3.° del ginnasio.	L. 1 80	Per l'anno 2.° del ginnasio.	» 1 60
Per l'anno 4.° del ginnasio.	» 1 60	Per l'anno 3.° del ginnasio.	» 1 60
Per l'anno 5.° del ginnasio.	» 1 60	Per l'anno 4.° del ginnasio.	» 1 60
CRESTOMAZIA GRECA.		Per l'anno 5.° del ginnasio.	» 2 —
Per l'anno 5.° del ginnasio.	» 1 60		

Tutti questi volumi sono legati in cartoncino.

EDMONDO DE AMICIS

OLANDA

Adottato come libro di lettura nelle scuole normali

Ottava Edizione. - LIRE QUATTRO.

SOMMARIO DELLA STORIA D'ITALIA

di
GIOVANNI DE CASTRO
ad uso delle Scuole normali, tecniche, magistrali, ecc.

Parte prima: *Storia antica* . . . . L. 2 —
Parte seconda: *Medio evo* . . . . » 2 —
Parte terza: *Storia moderna e Storia contemporanea* . . . » 2 —

EDMONDO DE AMICIS

LA VITA MILITARE

Adottato nelle scuole come libro di lettura

Settima edizione. - LIRE QUATTRO.

CORSO COMPLETO DI FISICA E METEOROLOGIA

del professor
GUSTAVO MILANI
ad uso degli Istituti tecnici militari, nautici, ecc.

L'autore ha rifatto l'opera sua per mettersi in conformità coi programmi scolastici; e noi dal canto nostro l'abbiamo tutta compresa in un volume, arricchendola di numerose incisioni e mettendola al prezzo modicissimo di L. 4 50. È questo *il corso più completo e più ricco che siasi pubblicato in Italia*, poichè comprende ben 1400 pagine di testo fittissimo, ed è ornato da 967 incis. e una carta colorata, e va fino alle ultime scoperte.

L. 4 50.

IL PRIMO PASSO ALLA SCIENZA

Principii di scienze fisiche e naturali
del prof. GUSTAVO MILANI

Questo libro ha preso in molte scuole il posto del *Giannetto*. Esso risponde al nuovo indirizzo che si dà nei nostri tempi all'educazione, volgendola alle cognizioni positive. La ricchezza straordinaria delle vignette rende tanto più aggradevole il libro. L'opera è divisa in trattenimenti, e comprende 22 grandi capitoli.

I. L'universo. II. La forza. III. La terra. IV. L'acqua. V. L'aria. VI. Il suono. VII. Il calore. VIII. Le macchine a vapore. IX. Le meteore acquee. X. L'ambra. XI. Il fulmine. XII. La calamita. XIII. La pila di Volta. XIV. Il telegrafo elettrico. XV. Lo specchio. XVI. Il ritratto. XVII. Gli strumenti d'ottica. XVIII. La chimica. XIX. La pietra. XX. La pianta. XXI. L'animale. XXII. L'industria.

TERZA EDIZIONE
Un grosso volume di 612 pagine illustrate da 560 incisioni.
Lire 5.

IL REGNO MINERALE

DI
EMILIO CORNALIA
seconda edizione, con aggiunte e note di
CAMILLO MARINONI

In questo libro di testo tutto è esposto ed annotato colla più scrupolosa coscienza, seguendo la via tracciata dai grandi maestri. Le modificazioni aggiunte riguardano la teorica dei decrescimenti, le più recenti classificazioni mineralogiche, ed il capitolo in cui si tratta delle rocce; inoltre il testo fu corredato di un quadro sinottico dei precipui caratteri di alcuni minerali a modo di esempio.

Un vol. di 400 pag. con 89 incis. e una tavola colorata.
Lire 3 50.

GINNASTICA DOMESTICA, MEDICA ed IGIENICA

PER OGNI SESSO ED ETÀ
del dottor G. M. SCHREBER
DIRETTORE DELL'ISTITUTO ORTOPEDICO E MEDICO-GINNASTICO DI LIPSIA

Seconda edizione sulla 13.ª edizione tedesca.
Un volume con 47 figure. — **UNA LIRA**

Bartoli (A.), prof. di letteratura italiana nella R. Scuola Superiore di Commercio in Venezia. Nuova Antologia ad uso degli istit. tecnici e delle scuole di comm. L 1 50
Bonghi (R.). La storia antica in Oriente e in Grecia » 3 —
Boschetti (prof. A.). La letteratura italiana ad uso delle fanciulle, con saggi dei più illustri scrittori » 2 50
Brothier (L.). Elementi di meccanica, esposti popolarmente. Con 32 incisioni . . . . . . » 1 —
Corgialegno (S.). La Grammatica della mamma, ossia Avviamento allo studio della Grammatica . » 1 —
Fownes (Giorgio). Elementi di Chimica, esposti popolarmente, coll'aggiunta di un Saggio delle applicazioni della chimica all'industria . . . . . . » 1 —
Maury (M. F.). Geografia Fisica, ad uso della gioventù e degli uomini di mondo. 3.ª ediz. italiana dall'originale inglese. Con 2 tavole litografiche . » 1 —
Pape-Carpentier (Marie). Il segreto dei grani di sabbia o Geometria della Natura, seguito da un'Appendice per la teoria e l'esecuzione delle figure. Con 222 inc. » 1 —
Pizzo (Lodovico). I primissimi elementi di Geometria, esposti ai giovanetti. Con 8 tavole . . . » 2 —
Secchi (Padre A.). L'unità delle forze fisiche, saggio di filosofia naturale. 2.ª edizione italiana corretta e grandemente accresciuta dall'autore. 2 volumi di 770 pagine. . . . . » 6 —
Selmi (Antonio). Corso di Chimica, sulla scorta dell'opera di Th. Swarth, adottato per testo nella R. Scuola Superiore di Agronomia . . . . . » 2 —
Travella (S.). Il Regno Vegetale. Un volume di 600 pagine con 181 incisioni . . . . . . » 4 —
W. Johnson (S.). Come crescano i raccolti, trattato sulla composizione chimica, la struttura, e la vita delle piante, ad uso degli studiosi delle scienze agrarie, con l'aggiunta dell'analisi dei vini italiani e d'altri prodotti del suolo in Italia. Un volume di 480 pagine, in carattere fitto con 65 incisioni . . . . » 5 —

STORIA CONTEMPORANEA (1815-1870)

DI
GIORGIO WEBER

Tradotta sulla 16.ª edizione tedesca ed ampliata da **Marco Antonio Canini**, con l'aggiunta di un Quadro della coltura italiana nel secolo XIX, di **Angelo De Gubernatis.**
Un grosso volume di 944 pagine. — **Lire DODICI.**

GEOMETRIA POPOLARE

di C. L. LITTROW
Traduzione con note del prof. **D. Besso**

Questo libro del celebre astronomo tedesco comparve a Stuttgard sin dal 1839; e da allora divenne opera classica che in Germania si ristampa ogni anno. È veramente *popolare* questa *Geometria*, che, completamente spoglia di x e di y, è scritta in modo piano e facile, espone con semplicità e chiarezza tutte quelle nozioni di Geometria che sono indispensabili alla chiara intelligenza dei libri popolari di meccanica, fisica ed astronomia, e può in pari tempo servire all'ufficio di logica popolare. Alla traduzione italiana sono aggiunte alcune note destinate a svolgere il *concetto di dipendenza*, facendo notare talune fra le infinite leggi di dipendenza e procurando di mettere in rilievo alcuni pregiudizii matematici assai comuni.

Terza edizione italiana, con 134 incisioni
UNA LIRA.

IL MANUALE DEL MOZZO

COMPILATO DA
ALBERTO DE ORESTIS
Luogotenente di vascello
adottato nelle scuole di marina

Breve, conciso, semplicissimo, contiene quanto basta per dare una prima sgrossatura, a quei giovanetti che si dedicano alla vita del mare. Il breve lavoro non poteva ordinarsi con maggiore diligenza. (Dalla *Rivista Marittima*).

Seconda edizione — UNA LIRA.

LA MORALE PER TUTTI

DI
ADOLFO FRANCK

Scopo di questo lavoro è liberar la morale da ogni impronta particolare, per non lasciarle che il suo carattere universale. L'autore non separa per altro l'idea del dovere dall'idea di Dio. Egli fa della fede in Dio la coronazione necessaria della morale; epperò tratta anco dei doveri dei cittadini verso lo Stato, e di quelli dello Stato verso i cittadini

Seconda edizione. — UNA LIRA.

MILANO. — DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES. — MILANO.

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente.*

STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.